Mensile libertario ottobre 2011 anno 10 - n.139 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Michele Gallinaro)

ATTUALITA'

Prendi i soldi e scappa

Italia: pericolosi equilibrismi

Turchia: il ritorno del califfato?

Le migrazioni di guerra della Libia

DEMOGRAFIA

La Cina in frenata

DIARIO LIBERTARIO

Il bardo e lo stilita: Brancaleone a Chiomonte

TEATRO

Licia Maglietta: Manca solo la Domenica

CANZONE

Cristina Donà: Torno a casa a piedi

CINEMA

Terraferma

Contagion

L'ultimo terrestre

ANTROPOLOGIA

Raccoglitrici e cacciatori

LIBRI

Andrea Papi: Quando ero la dada coi baffi

Angelo Del Boca: Viaggio nella luna

Nello Garavini: Testimonianze

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

Prendi i soldi e scappa

Da Washington a Roma, da Parigi a Londra, l'insostenibile leggerezza delle classi dirigenti ruba il futuro ai popoli dell'Occidente

Qualche lettore si chiederà come ci è venuto in mente di mettere in copertina la fotografia della ruota panoramica di un luna park, ritratta per di più sotto un cielo plumbeo. Ci è sembrata adatta ad illustrare la situazione economica attuale. Il cielo minaccia pioggia ma, con ogni probabilità, non si tratta, come qualcuno sostiene, dell' "irreversibile crisi del capitalismo": la sua ruota continua a girare. C'è chi scende e c'è chi sale: tra i primi, i paesi di quello che fu l'Occidente industrializzato, con l'Italia in testa; tra i secondi la Cina (ma non certo il popolo che la abita).

I nostri governanti non sembrano preoccuparsene troppo. Il governo italiano e (con meno convinzione) quelli degli altri paesi occidentali, dopo aver giurato e spergiurato che la crisi scatenata dalla truffa dei mutui subprime era transitoria, inventano ora provvedimenti destinati, quelli sì, ad avere effetti di breve durata. Nel frattempo, le classi dirigenti continuano a saccheggiare le casse dei rispettivi stati, pronte a scappare, come avvenne dieci anni fa in Argentina, alle prime gocce di pioggia.

Negli Stati Uniti d'America Obama fatica a convincere i ricchi a rinunciare a una piccolissima parte dei loro privilegi *per far fronte al debito pubblico e rilanciare l'economia. Stupisce che questi siano disposti a rischiare il crollo di uno stato che, in fondo, è il principale strumento che permette loro di perpetuare il proprio dominio. Evidentemente si tratta di persone di una certa età, con lo sguardo rivolto al presente, e scarsamente interessate al futuro dei propri figli.*

Ma, come? – si potrebbe obiettare – Non sono gli stessi che li piazzano in tutte le posizioni di prestigio?

Certo, ma probabilmente lo fanno solo per il prestigio che indirettamente, finchè sono in vita, ne ricavano…

A Parigi e a Londra, pur di non mettere le mani nelle tasche dei ricchi, si continua a demolire quel poco che è rimasto dello stato sociale*. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: ribellioni, come quelle che recentemente hanno scosso la Gran Bretagna, che mettono in pericolo la vita e i beni dei lavoratori e della piccola borghesia (ma non i beni, da tempo al sicuro, delle classi dirigenti).*

Di quel che accade a Roma, tutto il mondo ne parla: i parlamentari sono stati i primi a rimanere sorpresi nell'apprendere che il paese è sull'orlo della bancarotta. *Forse erano troppo impegnati nella gestione del potere per accorgersene.*

Ma la dura realtà è che le cose vanno piuttosto male: solo la Grecia, tra le nazioni dell'Europa Occidentale, sembra essere messa peggio dell'Italia.

Che fare per venirne fuori? In primo luogo, evidentemente, occorre ridurre il debito. *Sappiamo bene che, all'interno della sinistra, c'è invece chi propone, con forza, di cancellarlo. Non ci sembra, al momento, una soluzione auspicabile: temiamo che le conseguenze ricadrebbero, pesante-*

(foto Michele Gallinaro)

mente, sulla popolazione.
Riteniamo più praticabile una drastica riduzione delle spese militari, la cancellazione dei trasferimenti alla chiesa cattolica, un prelievo sui redditi più elevati accompagnato, per quanto possibile, da una patrimoniale.
In secondo luogo occorre risanare l'economia. *E' nostra impressione che, allo scopo, più che incentivare le grandi opere, regno dell'inefficienza e della corruzione, sia essenziale rendere più efficaci i servizi. Se un piccolo imprenditore, un professionista, un artigiano, sono costretti a perdere ore di lavoro per fare file in banca, a compilare sette diversi moduli per effettuare una spedizione in posta, a sprecare intere giornate per prenotare piccoli interventi medici risolvibili in pochi minuti, è difficile possano essere concorrenziali con chi in altri paesi, nel frattempo, invece, lavora.*
Molto si potrebbe semplificare con l'ausilio delle tecnologie telematiche, a patto, s'intende, che le applicazioni siano ideate da persone competenti e non vengano modificate ogni due giorni.
In terzo luogo occorre *(e qui ci ricolleghiamo a quanto appena detto)* ***che siano collocate le persone giuste nei posti giusti****, e questo, non perché si sia ideologicamente a favore della meritocrazia (dietro la quale si nasconde, non ci stancheremo di ripeterlo, l'appartenenza di classe) ma per una questione di giustizia (meglio il merito che la raccomandazione) e, soprattutto, per una questione di efficacia: il paese non può più permettersi di affidare tutto a raccomandati, il più delle volte incompetenti. Lo abbiamo scritto anche sullo scorso numero di Cenerentola: sarebbe il caso che, in ogni settore nel quale vi sono da attribuire appalti o posti di lavoro, i candidati si accordassero, a livello nazionale, per stabilire norme inambigue e pretendessero il loro rispetto.*

Bologna, 6 settembre: sciopero generale (foto Lucrezia Avitabile)

In quarto luogo occorre allargare gli spazi di democrazia. *E, anche in questo caso, non perché si sia ideologicamente a favore della democrazia, che è pur sempre una delle tante forme del dominio, ma perché, di fronte all'insostenibile leggerezza delle classi dirigenti, è opportuno, e urgente, che il popolo prenda nelle proprie mani la gestione della società.*
Certo non sarà facile, dopo decenni durante i quali si è fatto il possibile per demolire ogni forma di partecipazione democratica. Ma proprio per questo è necessario rivitalizzare tutte le forme di democrazia diretta e istituirne di nuove, a partire dai posti di lavoro. Scriveva Nicolini sul numero 137 di Cenerentola che, nel pubblico impiego, «occorrerebbe lottare per l'abolizione di tutte le figure dirigenziali che potrebbero essere sostituite con lavoratori eletti (possibilmente a rotazione) dagli altri dipendenti.
Si otterrebbero in questo modo diversi vantaggi:
1) il "montepremi" da distribuire tra tutti i lavoratori risulterebbe più cospicuo;
2) i dipendenti avrebbero a che fare con persone di riconosciuta competenza nel loro settore e non, come spesso avviene oggi, con personaggi "paracadutati" a dirigere quel servizio;
3) da ciò trarrebbero beneficio anche gli utenti»
E' solo un esempio.
Strumenti di democrazia, il più possibile diretta, dovrebbero essere introdotti anche nella gestione della scuola (e particolarmente dell'università) della sanità e del sistema pensionistico.
Cruciale, in tale contesto, sarà l'esempio fornito dai libertari che, lungi dal fomentare liti e paralizzare l'attività di tali organismi, dovrebbero facilitarne in ogni modo il funzionamento, rendendoli efficienti embrioni della società socialista e libertaria che intendiamo costruire. (red)

Pericolosi equilibrismi

L'Italia oscilla sul baratro appesa ad un filo. *Tale filo è rappresentato dagli acquisti di titoli italiani effettuati sul mercato secondario dalla Banca Centrale Europea. Con tale operazione, si ottiene il risultato di non far scendere il valore dei Buoni del Tesoro Poliennali al di sotto di una certa soglia, evitando così che il tasso di interesse sul debito pubblico italiano salga eccessivamente.*
È bene chiarire che questa operazione non è gradita da tutti, al punto che il rappresentante tedesco nel Consiglio Direttivo dell'istituto di Francoforte si è dimesso proprio in polemica con tale intervento. Inoltre, in ogni caso, la Bce non potrà continuare indefinitamente a comprare i Btp italiani sul mercato, poiché non sta creando moneta per effettuare tali acquisti.

L'intervento della Bce aveva lo scopo di guadagnare tempo affinché il governo italiano potesse prendere opportuni provvedimenti di risanamento della finanza pubblica destinati a tranquillizzare i mercati. *Come abbiamo visto, il governo di Roma si è dimostrato incapace al punto tale da diventare lo zimbello di tutte le diplomazie mondiali. La manovra che è scaturita, dopo una mezza dozzina di tentativi abortiti, alla fine creerà ulteriori danni all'economia italiana e, il caso Grecia è esemplare a tal riguardo, dovrà essere seguita da nuovi interventi in un clima di crescente emergenza.*

L'eventuale fallimento dell'Italia avrebbe conseguenze molto gravi. *In primo luogo la caduta del nostro Paese travolgerebbe definitivamente le altre economie deboli dell'Unione Monetaria (Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna, Belgio), decretando la fine dell'esperimento della moneta unica europea. Ma lo sconvolgimento non si fermerebbe ai confini del vecchio continente. Per avere un ordine di grandezza di ciò che potrebbe accadere basta pensare alle conseguenze del fallimento della banca d'affari americana Lehman Brothers. In quell'occasione il debito in gioco era di circa 600 miliardi di dollari. Nel caso italiano si parla di oltre 2600 miliardi di dollari, oltre quattro volte l'ammontare che alla fine del 2008 aveva messo in ginocchio la finanza mondiale. Una volta manifestatosi il collasso finanziario, non sarebbe difficile ipotizzare una successiva lunga fase di profonda recessione a livello planetario.*

Ecco perché tutto il mondo evidenzia preoccupazione (e sconcerto) osservando l'incapacità di reazione del governo italiano. *Siamo diventati il principale problema della finanza globale. Nel frattempo il premier e i suoi ministri continuano ad occuparsi degli scandali sessual-giudiziari di Berlusconi, disinteressandosi del precipizio verso cui sta avviandosi l'Italia.*

L'eventuale fallimento del governo avrebbe preoccupanti ripercussioni anche all'interno. *Il default dello Stato italiano farebbe immediatamente crollare le banche e le compagnie di assicurazioni nazionali, che investono buona parte dei loro attivi in titoli pubblici del nostro Paese. A cascata collasserebbero i fondi pensione. Non sarebbero più garantiti né i conti correnti bancari, né quelli postali. Insomma, una discreta parte dei risparmi degli italiani finirebbe in fumo. Prospettiva ancora più agghiacciante se si pensa che anche la cosiddetta economia reale del nostro Paese sprofonderebbe. Senza il credito bancario la maggior parte delle imprese italiane, di piccola e piccolissima dimensione, non potrebbe sopravvivere per più di qualche mese. In breve, un'ondata di disoccupazione si diffonderebbe tra i lavoratori. Povertà e rabbia. Vi ricordate dell'Argentina?*

Allora? In questa fase, compito di un movimento rivoluzionario serio è quello di agire con decisione per avviare un cambiamento radicale dello stato delle cose presenti, *dimostrando di essere capace di offrire quelle certezze che il regime precedente non è stato, evidentemente, in grado di assicurare. Precisamente per questo motivo, la posizione di chi chiede il ripudio del debito mi sembra del tutto inadeguata alla gravità della situazione. Non è tempo di proclami "rivoluzionarmente" corretti. Nella condizione attuale, il fallimento dello Stato rischia di portare alla miseria le classi lavoratrici, mentre i ricchi hanno già una buona parte del loro patrimonio al sicuro grazie a fondi trasferiti all'estero, investimenti in beni rifugio (come l'oro) e proprietà di oggetti di lusso (ville, yacht, etc.).*

L'unica parola d'ordine chiara e decisa è: far pagare la crisi ai ricchi. *Tradotta in pratica, significa ripianare il debito pubblico utilizzando il patrimonio accumulato negli ultimi decenni da speculatori, evasori fiscali, faccendieri e tutta quella banda di cialtroni che appesta la nostra società. Questa soluzione non solo è equa, ma è anche la sola via d'uscita da una situazione potenzialmente distruttiva del tessuto sociale italiano. Sostenere il ripudio del debito comporta il pericolo di portare questo Paese verso il macello sociale, rinunciando a combattere per il riequilibrio della distribuzione della ricchezza e del reddito. Le principali misure per disinnescare la miccia del debito pubblico sono da tempo note: tassare i grandi patrimoni, ridurre le spese militari e i benefici per la Chiesa, combattere efficacemente l'evasione fiscale. Naturalmente, rappresentano un primo passo. Una volta scongiurata l'emergenza, sarà necessario proseguire nella stessa direzione introducendo dosi sempre più massicce di principi libertari nella nostra società.*
L'Italia può continuare a difendere i privilegi delle elite dominanti, imboccando con decisione la via che ci porterà al definitivo declino economico, sociale e culturale. Oppure può decidere di riportare la questione sociale al centro del dibattito pubblico e cominciare a costruire il percorso verso una società più equa e migliore: il socialismo che, per funzionare, non può che essere libertario.

Toni Iero

Turchia: il ritorno del califfato?

Come ho già scritto, in Medio Oriente si svolge una partita a scacchi fra il blocco Israelo-statunitense e l'Iran, in cui parte lesa sono i popoli che scontano una destabilizzazione permanente dell'area. Come in tutte le grandi partite sussiste però il terzo incomodo: la Turchia che, sotto la guida di Erdogan (lungi da me l'esaltazione di questo individuo), è divenuta una potenza economica e politica in grado di mettere in ombra l'Iran e sotto scacco Israele.

Facendo leva sul sentimento della turcità, Erdogan ha creato una nazione stabile con un incremento del PIL che viaggia fra il 5% ed il 7% e una disoccupazione in costante diminuzione. Per creare questo piccolo miracolo economico, ha usato la classica politica del "bastone e della carota", provvedendo a decapitare lo stato maggiore dell'esercito in mano ai kemalisti ed ai dunmeh[1], a reprimere con forza le guerriglie del PKK, del DHKC e del TIKKO, ad isolare politicamente gli islamisti radicali e gli ultranazionalisti Lupi Grigi, notoriamente usati per i lavori sporchi nella democratica Turchia kemalista. Allo stesso tempo ha dato pieno riconoscimento e libertà di espressione ai cristiani, agli sciiti ed agli alawiti.

Erdogan pensa in grande e lo dimostra fattivamente: sul piano economico ha compreso che la colonna portante che garantisce un costante apporto di valuta pregiata, ed in prospettiva investimenti infrastrutturali che sono alla base dell'industrializzazione del paese, è il controllo delle risorse energetiche provenienti dalla regione caucasica e medio-orientale attraverso lo snodo strategico di Iskenderun e dirette verso l'Europa. Per garantirsi il primato nell'area, la Turchia ha operato attraverso la diplomazia rinsaldando i rapporti con le ex repubbliche sovietiche turcofone su cui si snodano i gasdotti e gli oleodotti, nonché creando rapporti commerciali più che buoni con Mosca; si noti che questo progetto fu iniziato sotto gli auspici degli americani quando la Turchia era ancora una fedele satrapia, con il chiaro intento di perseguire la strategia di accerchiamento della Russia cara all'oscuro Zbigniew Brzezinski.

Alla luce di quanto detto, non deve stupire la tensione in atto fra Turchia e Cipro, quindi implicitamente anche l'U.E., per le trivellazioni nel Mediterraneo che, se confermate, potrebbero garantire lo sfruttamento di ingenti giacimenti di gas che si tradurrebbe in un salasso per l'economia anatolica[2].

Ovviamente il miracolo economico ha avuto come prezzo lo sganciamento dalla politica di asservimento all'asse israelo-statunitense ed il perseguimento di un proprio interesse nazionale autonomo che in politica ha comportato una serie di ceffoni senza precedenti agli ex alleati, a partire dalla disdetta dell'acquisto dei caccia F35, i più cari ed inutili della storia contemporanea, poiché "il Pentagono si rifiuta di condividere i codici sorgente (source code) del software usato nell'avionica progettata per l'aereo, così i codici che possono essere usati esternamente (externally) per attivare gli apparecchi"[3].

Sul piano culturale il progetto turco è ancora più ambizioso: l'AKP fu fondato nel 2001 da poche migliaia di aderenti ed oggi è la prima forza politica del paese; è un partito modernamente nazionalista, conservatore, ma soprattutto islamico e come tale esprime una visione unitarista della comunità islamica mondiale. L'AKP propone un nuovo modello di sviluppo che tende a coniugare modernità ed etica religiosa, non solo nei principi come fecero i fratelli musulmani di Hasan Al-Banna e Saib Qutb, ma nell'applicazione quotidiana al modello economico imposto dall'occidente.

La Turchia proponendo un nuovo modello di sviluppo suggerisce implicitamente a tutto il mondo islamico, con particolare riferimento alla "primavera araba", anche una propria visione culturale. Dai dati attualmente a disposizione, in considerazione dell'involuzione della "primavera araba", un modello di tipo turco sarebbe preferibile a quello oscurantista patrocinato dall'Arabia Saudita e secondariamente pure dall'Iran. Già, perché Arabia Saudita ed Iran, anche se nemici giurati, sono pur sempre teocrazie con qualche acciacco in più ogni giorno che passa, sconfessate dalla ragione, condannate a perire dalla storia, osceni simulacri alla megalomania di alcuni che si ergono a dei, e vedono la Turchia soffiare loro la ribalta del palcoscenico. Mentre la credibilità turca nel mondo islamico è determinata dalle azioni compiute dal governo in carica, la credibilità delle due teocrazie si basa sul terrore e sulla corruzione di qualche religioso sufficientemente ambizioso per far finta di credere alle loro scemenze.

Il modello turco però ha una controindicazione per "gli altri": non accetta un rapporto politico che non sia paritetico, come hanno già compreso Israele, USA ed Unione Europea. In fin dei conti per l'occidente sono sempre meglio le vetuste teocrazie, violente, fragili, moraliste e corrotte, ma pur sempre controllabili ed eterodirette.

Il Passatore

Note

1 - Dunmeh significa letteralmente voltagabbana ed identifica i seguaci della setta del mistico ebreo Sabbatai Zevi che impose ai suoi seguaci una finta conversione all'Islam per annientarlo dall'interno. Il sabbataeo più famoso fu Mustafà Kemal Ataturk.

2 - http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-09-20/scontro-turchiacipro-064046.shtml?uuid=Aa771t5D

3 - http://www.embassymag.ca/page/view/f35-03-30-2011

Le migrazioni di guerra della Libia

di Massimo Livi Bacci*

Riproduciamo, per i nostri lettori, quest'interessante articolo di Massimo Livi Bacci, il più celebre demografo vivente, pubblicato il 22/09/2011 sul sito www.neodemos.it. Rimaniamo impressionati dalla frase con la quale si conclude: "C'è qualcosa che turba profondamente in questo confronto".

Come tutti i paesi la cui economia dipende quasi esclusivamente dalla rendita petrolifera, la Libia è un paese di immigrazione. In questi paesi, buona parte delle attività economiche – nelle costruzioni, nel commercio, nei servizi – sono svolte da immigrati, spesso in condizioni di precaria irregolarità, ancor più spesso sottoposti ad un "legale" status di dipendenza dal datore di lavoro, se non di semischiavitù. Secondo le stime delle Nazioni Unite[1] riferite al 2010, in Libia lo "stock di migranti" sarebbe pari al 10,4%, in Arabia Saudita e in Oman al 28%, in Bahrein al 39%, in Kuwait e negli Emirati Arabi Uniti al 70% e nel Qatar addirittura all'86%. Il 10% della Libia è sicuramente molto sottostimato, e riguarda solo gli immigrati regolarmente registrati (circa 600.000); altre fonti accreditate (anche governative) valutavano che alla vigilia della rivoluzione lo stock migratorio irregolare fosse almeno doppio di quello regolare. Queste valutazioni sono confermate dalle vicende degli ultimi mesi e dall'esodo di massa che si è prodotto verso i paesi confinanti dallo scorso febbraio.

Quasi 1 milione e mezzo i passaggi di confine

Alla fine di giugno, secondo i rilievi dell'UNHCR, 1,1 milioni di persone avevano varcato le frontiere libiche verso i paesi confinanti: oltre la metà (576.000) verso la Tunisia, un terzo (356.000) verso l'Egitto ed il residuo (144.000) verso il Niger (73.000), il Chad (44.000), l'Algeria (24.000) e il Sudan (3000). Dal 22 giugno all'inizio di agosto, si è determinato un ulteriore intenso flusso verso la Tunisia, soprattutto di cittadini libici, che ha portato il conto cumulato dei passaggi, ai varchi (con la Tunisia) di Ras Ajdir e Deliba, a 834.000 unità (tra il 20 febbraio e il 1 agosto).

Fino alla metà di aprile, il flusso verso l'Egitto e quello verso la Tunisia si sono equivalsi, con valori compresi tra i 2000 e i 4000 varchi giornalieri verso ciascuna delle due destinazioni; poi con lo spostarsi del conflitto verso occidente, i varchi giornalieri verso la Tunisia si sono intensificati, raggiungendo picchi di 8.000 passaggi Circa la metà dei transiti verso l'Egitto e i due terzi di quelli verso la Tunisia sono costituiti da cittadini libici in fuga, per il residuo si tratta di rimpatri di egiziani e tunisini, e di cittadini di paesi terzi il cui status migratorio in Libia non è dato di conoscere.

Nel complesso, si può calcolare che, dall'inizio della sollevazione al 1 di agosto, circa 700.000 non libici (quindi migranti) siano usciti dalla Libia; a questi bisogna aggiungere i circa 30.000 che hanno traversato il Mediterraneo, quasi tutti verso l'Italia. In fuga dalla guerra, dalla disoccupazione per l'arresto delle attività economiche, dal riaccendersi di violenze etniche e razziali.

Conferme

Le cifre sopra riportate sono coerenti con le stime più che "milionarie" della consistenza degli immigrati in Libia nell'epoca Gheddafi. Contraddistinta, come ben si sa, da periodi di "apertura" indiscriminata all'immigrazione sull'onda di posizioni panarabe prima e panafricane poi, seguite da repressioni e restrizioni altrettanto improvvise e schizofreniche. Ma nel fondo sta il paradosso del paese che ha

prosperato sulla rendita petrolifera e sul lavoro, per lo più irregolare, degli immigrati dai paesi confinanti. Quando la situazione interna si sarà normalizzata, il paese riprenderà ad essere un polo di attrazione di flussi migratori. L'auspicio è che questo avvenga in un quadro istituzionale che sappia darsi politiche sostenibili e funzionali allo sviluppo, e in particolar modo: a) capace di organizzare la migrazione in un quadro di legalità e di rispetto dei basilari diritti umani e civili dei migranti; b) capace anche di evitare che l'immigrazione sia un'alternativa all'impiego e allo sviluppo delle risorse umane interne, come purtroppo avviene in tanti paesi ricchi di petrolio ma poveri di lungimiranza.

Rientri

Abbiamo visto come molti profughi degli ultimi mesi fossero cittadini libici, in gran parte intenzionati al rimpatrio a normalizzazione avvenuta. Dei quasi 600.000 libici cha hanno varcato il confine tunisino dal 20 febbraio al 1 agosto, le autorità stimano che il numero dei rientri si sia accresciuto a partire dalla fine di luglio: per trascorrere il periodo di Ramadan a casa, o per sorvegliare le proprietà abbandonate o perché hanno ritenuto meno precaria la situazione in patria. Le autorità tunisine stimano che siano meno di 100.000 i libici rimasti in Tunisia, spesso ospitati da famiglie tunisine in aree urbane. Secondo la UNHCR "fin dall'inizio del flusso di rifugiati dalla Libia, la popolazione tunisina ed il governo hanno esplicato una generosa azione di aiuto, scongiurando una crisi umanitaria. La politica di porte aperte adottata dal governo tunisino e l'ospitalità accordata ai rifugiati è stata esemplare e rimane in vigore"[2]. Può darsi che questo riconoscimento – più volte ripetuto – sia stato suggerito all'UNHCR anche da considerazione diplomatiche. Tuttavia i fatti restano; la Tunisia che ha un decimo degli abitanti dell'Italia e un cinquantesimo del suo prodotto lordo ha ricevuto ed accolto in poco più di 5 mesi un numero di rifugiati venti volte superiore a quanto fatto dall'Italia nello stesso paese. E lo ha fatto nonostante la grave crisi istituzionale e l'altrettanto grave crisi economica che l'hanno colpita. C'è qualcosa che turba profondamente in questo confronto.

Massimo Livi Bacci

Note

1 – Sullo stock migratorio, si veda il sito: http://www.http://esa.un.org/migration/

2 – UNHCR, Southern Tunisia Weekly Update, August 1, 2011-08-22, http://reliefweb.int/node/438559

* Facoltà di Scienze Politiche, Università di Firenze

La Cina in frenata

Pubblicato il 06/07/2011 sul sito www.neodemos.it

Nel biennio 2010-2011 quasi tutti i paesi del mondo sono impegnati nelle operazioni di censimento; queste, per natura e sostanza, non differiscono troppo da quelle che, un paio di secoli fa, dettero inizio ai primi conteggi della moderna epoca statistica. *Neodemos* ha già dato conto dei primi risultati dei censimenti di alcuni grandi paesi: India, Stati Uniti, Canada[1]; è adesso il turno della Cina che ha reso noti, alla fine dello scorso aprile, i primi dati del Censimento tenuto alla fine del 2010 (il riferimento preciso è il 1 novembre del 2010)[2]. Si è trattato del sesto censimento nazionale (dopo quelli del 1953, 1964, 1982, 1990, 2000) eseguito grazie "alla dedizione e agli sforzi di 10 milioni di operatori", un numero pari alla popolazione dell'intero Belgio.

I risultati confermano quanto già largamente noto: i 1.340 milioni di abitanti indicano un aumento di 74 milioni nel decennio trascorso dal censimento del 2000, contro i 132 milioni di aumento del decennio 1990-2000, con un tasso d'incremento medio annuo dimezzato (0,57% contro 1,07%). Nello stesso decennio, la popolazione dell'India ha avuto un incremento (181 milioni) di due volte e mezzo superiore: il sorpasso sulla Cina – secondo le ultime proiezioni delle Nazioni Unite – dovrebbe avvenire nel 2021. La tabella 1 riporta alcuni dati di confronto tra i due colossi demografici. La turbolenta crescita economica e la vigorosa politica di controllo delle nascite, sono le forze di fondo della brusca frenata della crescita demografica.

La corsa a oriente

L'evoluzione demografica della Cina è caratterizzata, oltre che dalla bassa natalità, dalla forte migrazione interna verso tutta la fascia orientale del paese, quella costiera. E' in questa fascia che sono concentrate le grandissime aree metropolitane (Beijing, Tanjin, Shanghai, Guangdong…), le attività manifatturiere, le gigantesche opere infrastrutturali: insomma, è in questa enorme regione che c'è il motore della vorticosa crescita economica ("a due cifre") dell'ultimo quarto di secolo. I dati riflettono nitidamente questa tendenza: tra il 2000 e il 2010, la macro-regione Costa Orientale (nella quale si concentra il 41,4% dei cinesi) ha assorbito i quattro quinti della crescita del paese (59 su 74 milioni), con un aumento del 12%, che arriva al 40% nelle aree di Beijing e Shanghai. Le altre macro-regioni sono rimaste al palo, con lievi aumenti del 2,8% nel Nord-Est (8,2% della popolazione totale), dell'1,7% in quella Centro-Orientale (28,6%) e una diminuzione dello 0,2% nel Nord-Ovest-Centro (19,5%). Solo nell'Estremo Ovest (appena il 2,2% del totale), la regione del Tibet e del Xinjiang, la crescita è stata superiore alla media nazionale (+12,5%).

La redistribuzione interna della popolazione si sovrappone ad un'intensa migrazione dalle aree rurali a quelle urbane, molto forte non solo nella fascia orientale, ma anche nelle altre macroregioni. Il Censimento indica che la popolazione urbana tocca il 50% del totale, rispetto al 37% del 2000. La popolazione urbana, nel decennio, è aumentata di 207 milioni, quella rurale è diminuita di 133. Beijing e Shanghai sommano 43 milioni di abitanti: col 3,2% della popolazione hanno assorbito il 17,1% dell'aumento della popolazione totale nel decennio.

Tabella 1 - Indicatori demografici dell'India e della Cina (1950-2010)

Anno	Popolazione (milioni)		% pop. con meno di 15 anni		TFT *		Speranza di vita alla nascita	
	India	Cina	India	Cina	India	Cina	India	Cina
1950	372	551	38,9	33,6	5,97	6,11	37,9	44,6
1980	700	983	38,5	36,5	4,89	2,93	54,2	66,3
2010	1225	1341	30,6	20,0	2,73	1,64	64,2	72,7
2050	1692	1296	19,0	13,5	1,87	1,77	73,7	79,2

Fonte: United Nations, World Population Prospects. The 2010 Revision, New York, 2011. Per il 2050, "variante media" della proiezione.

Il fenomeno migratorio

La formidabile crescita economica dell'ultimo quarto di secolo non sarebbe stata possibile senza la massiccia emigrazione in direzione occidente-oriente e campagna-città, della quale abbiamo visto i risultati nel mutamento della geografia del popolamento. Un'insaziabile domanda di manodopera, particolarmente dall'industria manifatturiera e dai settori delle costruzioni residenziali, commerciali e delle infrastrutture, ha alimentato intensi flussi migratori, nonostante gli ostacoli frapposti dal sistema amministrativo agli spostamenti interni. E' tuttora in vigenza un sistema di registrazione dei nuclei familiari (hukou) che nei primi decenni del regime comunista impediva efficacemente le migrazioni fuori dell'area di residenza. Questi ostacoli si sono di fatto allentati, anche se i migranti verso le aree urbane continuano ad "appartenere" giuridicamente alla residenza rurale originale, e, come tali, non sono titolari dei benefici sociali e assistenziali dei residenti urbani. Da molto tempo si parla di una riforma del sistema, che (in congiunzione con la riduzione delle generazioni più giovani) rischia di inaridire l'offerta di lavoro nelle aree che sono motore di sviluppo.

Nel 2010 sono state censite ben 261 milioni di persone che vivevano da oltre 6 mesi fuori del loro distretto di registrazione, 117 milioni in più rispetto al 2000. Gran parte di questi erano migranti di lunga distanza (la Cina è grande, quarto paese al mondo, appena più piccola di Canada e Stati Uniti): tuttavia si va profilando per molti di questi migranti - che nelle aree urbane hanno scarsi diritti sociali – una spinta al ritorno nelle aree di origine.

La Cina invecchierà rapidamente

Nel 2000 il 23% della popolazione aveva meno di 15 anni, nel 2010 il 16,6% (14,1% in Italia); la proporzione degli ultrasessantacinquenni è invece cresciuta dal 7 al 9%, ma siamo solo all'inizio di una vorticosa corsa che porterà la percentuale a crescere al 20% nel 2035 e al 25% nel 2045. Con tutti i problemi propri di una popolazione con molti anziani, per ora trascurati da un asfittico sistema di welfare, e con pochi discendenti e familiari sui quali appoggiarsi.

Quando saranno disponibili altri dati censuari, *Neodemos* approfondirà le sue analisi. In particolare, i dati dettagliati per età e per genere potranno dare indicazioni sulla patologica tendenza della "preferenza" per i bambini maschi che, alla nascita, sono quasi il 20% in più delle nate femmine: ci sono alcuni segnali di una lieve inversione. Sarà vero?

Neodemos

* *Con la sigla TFT (tasso di fecondità totale) si intende, in questo articolo, il cosiddetto "numero medio di figli per donna".*

Note

1 - Gustavo De Santis, Maple Leaf Census, *Neodemos*, 01/06/2011;
Massimo Livi Bacci, India 2011: se un miliardo e 220 milioni vi sembran pochi…, *Neodemos*, 01/06/2011; Massimo Livi Bacci, Il Censimento degli Stati Uniti del 2010: l'avanzata delle "minoranze", *Neodemos,* 22/06/2011

2 - National Bureau of Statistics of China, Press Release on Major Figures of the 2010 National Population Census, Beijing, 28.04.2011 [http://www.stats.gov.cn/was40/gjtjj_en_detail.jsp?searchword=2010+population+census&channelid=9528&record=2]

La CUB di Bologna sui "rimborsi"

Riceviamo, e volentieri pubblichiamo, questa lettera inoltrata dalla CUB di Bologna sul pagamento dei rimborsi ai politici bolognesi. In particolare «alla presidente del Consiglio Comunale che si è recata in febbraio alla manifestazione delle donne del movimento "Se non ora quando" e alla presidente della Commissione Affari Istituzionali, Valentina Castaldini» che ha partecipato ad una "tre giorni" a Sorrento.

«Gentile dottoressa Lembi

abbiamo letto le sue dichiarazioni sulla stampa (in particolare il *Carlino* di Bologna di oggi). Siamo inorriditi da alcune sue dichiarazioni secondo le quali la sua trasferta a Pisa era in virtù di un mandato istituzionale e secondo le quali lei non è un amministratore che spreca perchè ha risparmiato 165 mila euro sul personale.

A tal proposito vorremmo sottolineare che:

1) non ci risulta che il Comune di Bologna fosse presente a Pisa (manifestazione delle donne di "Se non ora quando") con gli stendardi tipici della rappresentanza ufficiale e quindi pensiamo che comunque il Comune non dovrebbe rimborsare al di là del regolamento comunale che certamente risulta, a nostro avviso, inadeguato ad un periodo di crisi come questo. Inoltre molte delle donne presenti a Pisa hanno certamente fatto dei sacrifici pagandosi il viaggio e probabilmente mangiando un panino per risparmiare. Molte saranno donne che non possono permettersi baby sitter, badanti privati o quant'altro. Tra figli, famiglia, anziani e lavoro, qualcuna di loro probabilmente ha dovuto rinunciare ad un giorno di ferie o a ore di permesso che peseranno tanto e non solo economicamente sulla loro vita.

2) per quanto invece riguarda la seconda parte delle sue dichiarazioni troviamo che un rappresentante ufficiale del Consiglio Comunale di Bologna non possa giustificare le sue spese sostenendo che nel suo mandato ha risparmiato sul personale ben 165.000 euro. Lei non è legittimata a sprecare 165.000 perchè le ha risparmiate sulla testa dei dipendenti! La sua dichiarazione inoltre dimostra un'indole che è tipica di quella che lei definisce nelle sue dichiarazioni "la politica dei ricchi": tagliare sui poveri lavoratori senza tagliare gli sprechi.

Non entriamo nel merito del rimborso alla presidente della Commissione Affari Istituzionali, Valentina Castaldini, semplicemente perché ci risulta (*Repubblica* di Bologna di oggi) che sia stata Lei ad autorizzare la stessa.

Con questa lettera quindi le chiediamo rispetto per chi lotta davvero contro la politica dei ricchi pagando di tasca propria prezzi altissimi (qualche volta anche il licenziamento) e per i quali duecento euro rappresentano dure ore di lavoro che garantiscono, forse, la sopravvivenza nella terza settimana del mese. I duecento euro circa che Lei ha speso per rinforzare le fila del movimento femminile di "Se non ora quando" sono dei cittadini.

Compito dei politici oggi è smettere di predicare bene e razzolare male e farla finita con l'ipocrisia e gestire per il bene comune le risorse comuni. Siamo letteralmente offesi dalle sue dichiarazioni sulla stampa e pensiamo che con noi ci siano molti precari del Comune che non vengono assunti per mancanza di risorse, molti lavoratori sottopagati delle cooperative a cui il Comune garantisce gli accrediti per la gestione dei servizi, molti disoccupati che non riescono più a pagare i servizi per i figli o per gli anziani e molti pensionati che pagano le tasse (e anche l'addizionale IRPEF al Comune) e non riescono a pagare però le proprie cure mediche.

Non serve a nulla rappresentare il Comune in una manifestazione come quella di Pisa di "Se non ora quando", se poi si sprecano risorse che potrebbero magari essere utilizzate (per fare un solo esempio) anche per le donne madri senza lavoro che di certo non sono abbastanza sostenute. A giudicare dai vostri atti concreti sembra non esserci differenza tra la politica dei ricchi e la vostra.

Queste le nostre impressioni dalla lettura del giornale di oggi.

Bologna, 9 Settembre 2011

per CUB Bologna
Antonella Zago»

Sull'articolo di Toni Iero

Concordo con quanto afferma Toni Iero nell'articolo pubblicato sullo scorso numero di *Cenerentola* (138), eccelso, meno che su un punto: l'attribuzione di "peggiore governo della storia della Repubblica" all'attuale esecutivo Berlusconi. Intendiamoci: questo governo ci va molto vicino, con quattro manovre (forse di più, quando sarà uscito quest'articolo) per il pareggio del bilancio, a contrastare la fase pesantemente recessiva. Su Kadafi oscilla tra il sostegno iniziale al leader maximo e quello (tardivo ma troppo entusiastico) agli "insorti" che tutto l'Occidente mitizza. Per non dire della macelleria sociale, di una divisione artatamente condotta dell'unità sindacale, roba da "sindacati gialli" di epoca fascista... Inoltre, gli interventi militari, dall'Afghanistan, all'Iraq alla Libia, appunto.

Ma c'è chi ha fatto di peggio e meriterebbe il primato: Massimo D'Alema che, volutamente ignorando l'articolo 11 della Costituzione italiana che afferma che "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali consente, in condizione di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni" (citazione dal nominato articolo 11), a fine marzo 1999, in occasione del suo primo governo, iniziò a bombardare la Jugoslavia senza neppure informare il Parlamento, limitandosi a riferire a posteriori. Anche Berlusconi, si dirà: d'accordo, ma dopo... e non con la sfacciataggine dalemiana. Qualcuno potrebbe dire: ma, in una rivista libertaria, che cosa importa stabilire chi è peggiore? Varrebbe, per molti, l'argomento, che chi scrive ritiene pericolosamente qualunquista: "Il più pulito ha la rogna". Ma, per chi pende decisamente più a sinistra, forse, è inopportuno dimenticare che il "comunista" D'Alema voleva accreditarsi a Wall Street, voleva porsi come il più bravo nel clintonismo (durante i due governi D'Alema, negli USA, era presidente Bill Clinton) e in quella vergognosa pagliacciata denominata "Ulivo Mondiale", proponeva vertiginosi aumenti dell'età pensionabile (non arrivando, per fortuna, a realizzarli) e... sostenendo il diritto, come dicono i neo-cons USA, a fare

Bologna, 6 settembre: sciopero generale (foto Lucrezia Avitabile)

la guerra. Altro che progressista, altro che quieto mediatore, il "teorico" dell'"uso moderato della forza".
E' senz'altro vero che oggi il caos dei segni non permette più di distinguere tra destra e sinistra, ma, proprio per questo, pericolosi rigurgiti di destra sono presenti anche in quella che, quasi sempre a torto, viene tuttora definita "sinistra". E su ciò tutte le persone di intendimento chiaro sono chiamate a ragionare...

Eugen Galasso

Rompiamo la camicia di forza!

Riceviamo e, anche in questo caso, pubblichiamo, un altro comunicato della CUB di Bologna. Alla base di questa scelta non sta, ovviamente, una particolare simpatia per tale organizzazione, ma il fatto che, differentemente da altre componenti del sindacalismo conflittuale, non sembra aver sposato completamente il discutibile slogan della "cancellazione del debito".

«Gli scioperi si devono fare, i picchetti e le iniziative pratiche sono d'obbligo!
Ma senza progetto di società ed economia alternativa non si va molto lontano.
Il ladrocinio legalizzato delle banche e delle multinazionali ci ha portato oggi vicino al "default", come dicono gli economisti. La politica europea ci sta strozzando in Grecia come in Italia come in altri paesi. Continuare su questa strada porta solamente ad un ulteriore impoverimento e a nessuna possibilità di alternativa di sviluppo sociale ed economico che renda equa la distribuzione della ricchezza, che preveda lo sviluppo dei servizi ai cittadini e dia una vita dignitosa a tutti e che elimini la possibilità di pochi di arricchirsi tanto a discapito dei tanti che pur partecipano alla produzione.
Le possibilità ci sono ma le forze politiche italiane non ne vogliono parlare... Sono tutti troppo impelagati nella rete di interessi dei pochi appunto, banche, multinazionali e quant'altro.
L'unica possibilità oggi di andare oltre la solitudine sociale della povertà e dello sfruttamento, e oltre la guerra tra poveri che volutamente hanno innescato, è trovare il luogo della discussione e dell'iniziativa comune su l'alternativa che vogliamo. Serve un progetto di futuro che unisca e ridia forza ad un movimento di tante "anime" e di tante componenti, ognuna con le sue peculiarità.
Non basta lanciare la sterile parola d'ordine "Cancelliamo il debito pubblico"! Faremmo un favore ai grandi speculatori che hanno creato il debito e che ancora si stanno arricchendo!

In questo senso serve:
* una condivisione dei percorsi con movimenti e sindacati internazionali per poter opporre all'Europa una resistenza comune;
* una campagna d'informazione e discussione sulle cause reali della crisi, sulla situazione economica attuale, e sulle possibili scelte a partire dal soddisfacimento dei bisogni fondamentali di tutti;
* la definizione di pratiche ed iniziative che vadano verso l'inizio del cambiamento e siano collettive e di massa.

Le ricette non sono pronte ma insieme e tenendo come riferimento primo la soddisfazione dei bisogni collettivi, si possono trovare!
Ci hanno inculcato il loro politichese e tutti i giorni ci indirizzano il pensiero su categorie che non ci appartengono… Dobbiamo avere il coraggio di stravolgere prima di tutto l'ossidazione delle nostre menti per poter credere davvero che il cambiamento è possibile a partire da noi!

Rompiamo la camicia di forza!

La CUB si sta impegnando da tempo sia nelle relazioni internazionali con altre realtà europee, e non solo, sia nella costruzione italiana del 15 ottobre e del prosieguo. Perchè il 15 ottobre non sia una sola giornata ma diventi una delle tante giornate di resistenza e di costruzione di alternative reali.(…)

CUB Bologna»

Terraferma

di Emanuele Crialese
con Filippo Pucillo,
Donatella Finocchiaro,
Mimmo Cuticchio,
Beppe Fiorello

Immagine dal film "Terraferma"

Emanuele Crialese ha il raro pregio di costruire immagini potenti. Il suo stile è stato definito ipnotico, evocativo, liquido, sia per la costante dell'acqua, sia per la felice commistione con musica e suoni in grado di far scivolare lo spettatore all'interno del racconto. Succede anche in "Terraferma". Basterebbe la sequenza da cui è stato tratto il poster del film (una nave piena di bagnanti festosi che si buttano in mare sulle note di "Maracaibo", prima tonanti poi ovattate, interpretata da Lu Colombo) per restare rapiti. Una bellezza che non ha nulla di gratuito, tesa a creare un confronto, uno spunto, un punto di vista. Nel caso specifico il netto contrasto tra la spensieratezza di chi è in vacanza in un'isola dalle acque cristalline e il terrore di chi sbarca clandestinamente nella notte su chiatte abusive.
Si dirà che la sceneggiatura ha un che di didattico nel creare contrapposizioni forti, e in parte è vero: il consesso di pescatori, che decidono in comune accordo come comportarsi con i clandestini e con le forze dell'ordine, spiega allo spettatore le divergenze di opinioni in modo piuttosto scolastico; così come paiono troppo ignari di tutto i tre giovani turisti alla ricerca di sole e mare. E appare un po' troppo studiato anche il rapporto tra la vedova isolana e la clandestina partoriente, due donne in fondo (troppo?) simili nel bisogno di fuga verso un mondo migliore.
Ma Crialese non cerca facili soluzioni. Partendo da problematiche reali sceglie un approccio che fa della semplicità la sua forza, mette in campo personaggi che ama, li fa interagire, lasciando però la conclusione del viaggio allo spettatore. Non ha quindi tesi da sostenere, nonostante lo sguardo sempre indulgente nei confronti degli immigrati lo possa fare ogni tanto pensare, ed evita anche di fossilizzarsi sul dibattito grazie ad almeno tre elementi: la creazione di personaggi in cui è possibile credere, la spontaneità degli attori, sia i veterani (in particolare Donatella Finocchiaro) che le nuove leve (il fedelissimo lampedusano Filippo Pucillo, già in "Respiro" e "Nuovomondo") e, soprattutto, la suggestione delle immagini, capaci di intercettare le regole ataviche della Natura e dei suoi elementi, per secoli le uniche per gli abitanti dell'isola a cui doversi attenere, con le nuove regole imposte dalla contingenza, necessarie per una convivenza civile. Giuste? Sbagliate? Il film non lo dice. Anche se il suo concentrarsi sull'umanità dei personaggi, puntando dritto alla pancia e al cuore, lascia chiaramente intendere le priorità del regista.

Luca Baroncini

Contagion

di Steven Soderbergh
con Matt Damon,
Gwyneth Paltrow,
Marion Cotillard,
Kate Winslet,
Jude Law,
Laurence Fishburne

Da buon sperimentatore Steven Soderbergh si confronta con il genere catastrofico. E, ovviamente, lo fa a modo suo, a partire dal reclutamento di un cast che farebbe la fortuna di qualsiasi opera cinematografica. Si racconta di un virus che, più o meno come non ha mai minacciato di fare la Sars, sorge a oriente e si diffonde a livello esponenziale per via aerea o per contatto, causando la morte nel giro di pochi giorni. Il film segue il destino di alcuni personaggi nel tentativo di sopravvivere al temibile contagio.
La sceneggiatura procede in modo frammentario (non mancano le consuete didascalie con data e ora di vari paesi del mondo) ma piuttosto chiaro e lineare, concedendosi solo di posporre il giorno del contagio a fine film e di cominciare con il "giorno 2". La progressione è efficace, non dimentica di fondere il sentire dei singoli con quello collettivo, cercando di includere anche le reazioni dei media (dito puntato contro la stampa on-line), gli interessi delle case farmaceutiche, le decisioni istituzionali e alcune immancabili derive (rivolte, ipotesi di complotto, aggressioni) che sopraggiungono inevitabilmente quando il panico ha la meglio sulla razionalità.
Si entra e si esce dalle vite di personaggi di ogni tipo con grande rapidità, e questo è forse il primo limite del film. C'è infatti modo di empatizzare per la temibile contingenza della situazione, ma non si riesce a provare vero interesse per i molti protagonisti. L'altro aspetto che alla fine si rivela meno convincente è il tentativo di racchiudere tanta materia narrativa in un unico film. Raccontare tutto rischia, paradossalmente, di raccontare poco. Se, infatti, esiste una regia precisa che offre uno sguardo quasi documentaristico sulla diffusione del contagio, evitando un approccio esclusivamente spettacolare, manca però un punto di vista

personale in grado di rielaborare i fatti, un punto fermo a cui aggrapparsi per rendere la coralità del racconto davvero appassionante e incisiva.
Riuscito il commento musicale elettronico di Cliff Martinez che dà il là a una tensione che, invece, tarda a manifestarsi.

Luca Baroncini

L'ultimo terrestre

di Gianni Pacinotti
con Gabriele Spinelli,
Anna Bellato,
Teco Celio,
Stefano Scherini,
Roberto Herlitzka,
Luca Marinelli

L'arrivo degli alieni, in un futuro non troppo lontano, è imminente e il mondo si prepara come può. C'è chi ha già fiutato il business e propone seminari e corsi specifici, chi si rifugia nel mistico, chi trova conferme delle proprie tesi razziste ("adesso ci ruberanno il lavoro, come hanno fatto i cinesi prima di loro!"), chi ha già avuto modo di entrare in contatto con alcuni extra-terrestri in ricognizione e ha scoperto che cambiare in meglio si può, ma la maggioranza pare vittima di un torpore dato da una tediosa routine fitta di punti interrogativi senza risposta: il paese è in crisi, il lavoro manca, la soddisfazione latita e la disillusione impera. C'è poca speranza, infatti, nel microcosmo di mesta umanità messa in scena, incapace di sognare, immaginare e quindi anche di agire per un futuro, personale e collettivo, migliore.
Il protagonista, però, è Luca Bertacci, un ragazzo, ormai uomo, misogino e timido, diffidente nei confronti del prossimo. È suo il punto di vista del film, quello di un personaggio straniato e stranito che da un'invasione extra-terrestre, da un cambiamento imposto dall'alto, non può che trarre benefici. La pensa come lui suo padre, il bravo Roberto Herlitzka, che trova in una silenziosa aliena la compagna simpatica e arrendevole che la moglie non è mai stata.
Il fumettista Gian Alfonso Pacinotti debutta sul grande schermo con un film molto personale, liberamente ispirato alla graphic novel "Nessuno mi farà del male" di Giacomo Monti, che colpisce subito per lo stile grottesco con cui costruisce una pessimistica allegoria del presente. Moderatamente divertente, a un passo dal realismo ma vicino alla farsa, il film si mantiene per buona parte in un prezioso equilibrio. Come troppo spesso accade, però, la necessità di una chiusa, imposta dal mezzo utilizzato, esaspera alcune situazioni, inciampa in stereotipi (a quando un transessuale cattivo?), cade in psicologismi facili (la misoginia nata dall'abbandono della madre), e non trova una visione organica che sia in grado di andare oltre alla riuscita di alcune singole sequenze (il rapporto con la prostituta anziana nel negozio di arredamento, la ricerca del padrone del gatto trovato morto, la lezione di agricoltura del padre all'aliena, il pestaggio del transessuale mostrato in un lungo piano sequenza dal parabrezza dell'auto del protagonista).
Si apprezza l'originalità, la sottile ironia, la distanza dall'ovvio e dal didascalico, ma manca quel colpo d'ala in grado di rendere lo stile non solo personale, ma anche davvero comunicativo.

Luca Baroncini

Antonio Cieri tra anarchismo e gli Arditi del Popolo

Antonio Cieri, nato a Vasto nel 1898, è stato un anarchico italiano, decorato più volte dall'esercito durante la Prima Guerra Mondiale ebbe il grado di ufficiale. Militante convinto del movimento anarchico nella città di Ancona a causa delle sue idee politiche fu trasferito a Parma. Nella città entrò in contatto con Guido Picelli e nel 1922 insieme a quest'ultimo, a comando degli Arditi del Popolo, difese Parma dagli attacchi squadristi dei fascisti comandati da Italo Balbo. Il 31 luglio 1922 l'Alleanza del Lavoro indice lo sciopero legalitario, sciopero generale di protesta contro le violenze fasciste e l'indifferenza dello Stato verso di esse. A Parma la partecipazione popolare fu enorme tanto da preoccupare Mussolini che mandò nella città circa 10.000 uomini per l'occupazione. La città partecipò tutta ai combattimenti impedendo ai fascisti di entrare, tanto che le squadre al comando di Italo Balbo dovettero ritirarsi. Tra gli organizzatori della resistenza vi fu proprio Antonio Cieri.
Come ha ben sottolineato più volte Massimo Ortalli, dell'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana, di Antonio Cieri, fino a pochi anni orsono, si sapeva poco, e la sua figura, pur così importante per la storia della città di Parma, rischiava di "rimanere sepolta per opera della storiografia antifascista locale, egemonizzata dai comunisti". Grazie agli studi e alle ricerche intense di Paolo Tomasi, si è disseppellita dall'oblio la memoria di Cieri, ricostruendone le vicende. In seguito, per opera di Gianni Furlotti, la figura di Cieri è uscita dalle mura di Parma per essere conosciuta a livello nazionale.
Ormai parmigiano d'adozione, Cieri partecipa attivamente alla vita sociale della città, fino al 1925, quando, per sfuggire alle continue minacce dei fascisti giunti al potere, emigra in Francia. Con gli anarchici e gli antifascisti costretti all'esilio, mantiene l'impegno sociale ed organizzativo e, nonostante i numerosi arresti e le continue minacce di espulsione, dà vita, assieme al grande anarchico ucciso per mano stalinista Camillo Berneri, a diverse testate libertarie. Allo scoppio della rivoluzione spagnola, nel luglio del 1936, è fra i primi ad accorrere al fianco degli anarchici spagnoli, impegnati sul fronte della lotta al franchismo, prendendo parte alla sezione italiana della Colonna Ascaso, (guidata dall'anarchico Berneri e dall'azionista Carlo Rosselli) ove riceve il comando in seguito alla morte del capitano Giuseppe Bifolchi. Come vari avvenimenti della guerra civile spagnola, anche la morte di Antonio Cieri risulta poco chiara, ma è quasi certo che sia morto mentre la sua colonna cercava di conquistare la città di Huesca.
I figli di Antonio Cieri, Ubaldo e Renee, furono allevati dalla Caleffi, moglie di Camillo Berneri, e i suoi funerali furono riportati in un articolo di *Guerra di Classe*. La figura di Antonio Cieri risulta essenziale per lo studio degli Arditi del Popolo e per le vicende della Guerra Civile Spagnola, molte delle quali sono ancora oggi poco chiare.

Domenico Letizia

Il bardo e lo stilita: Brancaleone a Chiomonte

di Alessio Lega

Caro diario libertario,
quest'estate sono stato a cantare dai No-TAV.
Mi avevano contattato sotto il palco del concertone fatto a Genova il 23 di luglio per il decennale della mattanza del 2001. Si avvicina un compagno tutto sorridente e mi chiede "verresti a cantare al presidio permanente di Chiomonte". "Si".
Si allontana di qualche passo, poi, come se si fosse dimenticato un particolare, si gira e dice "soldi non ce n'è"… "ci mancherebbe", ribatto.
Caro diario, non è che io sia del tutto scemo o abbia la vocazione al martirio, però devo ammettere che mi sentivo un po' in colpa: per un motivo o per l'altro io a quest'ondata di rivolte popolari in Val di Susa non avevo ancora dato il mio contributo. Il 3 luglio scorso, durante gli scontri più feroci, ero a cantare a una festa antileghista. Avevamo pure fatto un collegamento in diretta con Chiomonte. "Guarda un po' te" m'ero detto "i leghisti se lo menano tanto col territorio, e poi le vere battaglie le facciamo sempre noi".
Fino al 4 agosto ero impegnato a Carrara col festival di cultura resistente "Fino al cuore della rivolta", poi giusto il tempo di ripassare da Milano per mettere due panni in lavatrice e il 6 io e la Patrizia ci mettiamo in macchina e partiamo alla volta della valle che resiste.
Ci dovrebbero raggiungere sul posto Rocco e la Francesca, cioè i musicisti coi quali ho condiviso un milione di palchi… ma Rocco si sveglia quel mattino con la febbre. Un paio di telefonate dalla macchina, che intanto scorre sulla Milano-Torino e, alla chiamata di soccorso rispondono Guido Baldoni con la sua fisarmonica, e Giubbonsky, storico sassofonista degli "Ottoni a scoppio" e da qualche tempo cantautore in proprio. Guido lo recuperiamo alla stazione di Torino, Giubbonsky ci raggiunge sul posto.
Arriviamo. La situazione è tesa. Stretto fra pareti altissime di roccia c'è un torrente, un ponte, uno sputo di terra spezzato in due. Al di qua e al di là di un muretto, che sancisce la zona rossa, i poliziotti armati a incombere su di un popolo che difende la propria valle dalle ruspe. Gli assedianti disarmati e gli occupanti in divisa che aspettano il cambio turno. Appena al di là della barriera, nel territorio inaccessibile, c'è un albero secco secco, alto alto. Lì, da due giorni, vive arrampicato Turi.

Turi è un manifestante pacifista da lunga pezza, dai tempi delle basi di Comiso, dunque non è un bambino. Sembra un po' l'incrocio fra un santone indiano e un hippy fuori zona. Stava già in sciopero della fame, quando ha trovato la forza per "sguisciare" fra i guardiani armati, arrampicarsi su questo scheletro di tronco e lì rimanere attaccato, sorretto da non si sa quale forza: non c'è proprio posto, su quella parodia di albero, per sedersi, sdraiarsi o fare alcunché. Solo rami contorti e senza foglie. Lì sta Turi che s'è imbragato con due coperte e si legge i libri di Terzani. Ogni tanto fa pure la verticale fra i rami, per sgranchirsi le gambe.

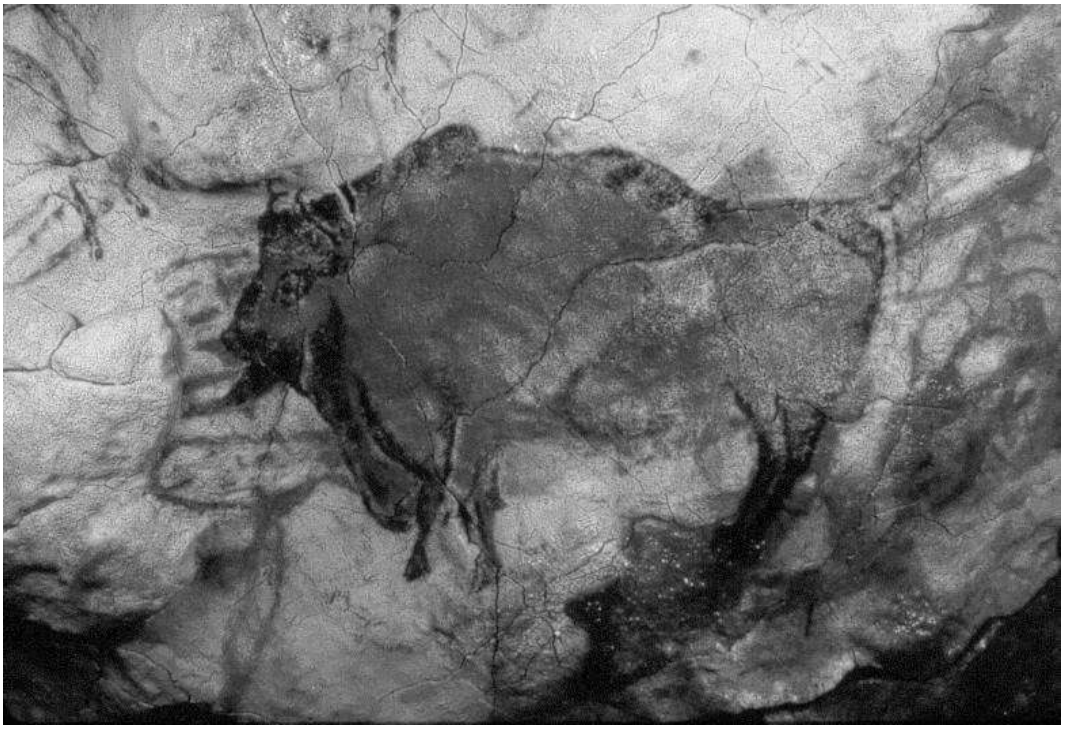
Mentre mi aggiro in questo strano presidio di montagna, non riesco a non sentire il lato surreale della situazione. Sembra di stare dentro Asterix. Sembra di entrare in una scena del film "Brancaleone alle crociate": un villaggio medievale con lo stilita in cima a un palo… poi arriva un prete, Luigi Ciotti, che si fa portare con un elevatore a parlare con Turi. Turi decide di scendere: con stile e agilità, come se quell'accrocchio di legno stopposo fosse una comoda scala a pioli.
Un'altra giornata di lotta finisce in Val di Susa. C'è la cena e poi il concerto. Turi mica è andato a dormire: mi si siede davanti e, mentre canto, versa una serie infinita di bustine in una bottiglia d'acqua e agita. Verso la fine dello spettacolo mi chiede educatamente il microfono: "se mi vedete bere quest'intruglio non è perché abbia sospeso lo sciopero della fame… ma mi hanno consigliato di prendere qualche sale minerale." Si sta per allontanare, si gira, mi porge la bottiglia "Ne vuoi?"…
Finisco di suonare e dal cielo, che evidentemente è con noi, inizia a piovere.
Siamo ospitati in un Camper, tre omoni più la Patrizia. Sarà l'acqua che batte sul tettuccio, ma sogno candelotti che piovono. La mattina dopo dobbiamo districare Baldoni che si è raggomitolato sul sedile di guida, "Pensa a Turi e non lamentarti!" gli dico. Riparto per andare a suonare in Langa (acqua permettendo!).
Ho saputo che di lì a qualche giorno hanno abbattuto l'albero di Turi, colpevole di aver ospitato un resistente. Sono pazzi questi romani!

Raccoglitrici e cacciatori: documentazione etnografica e dibattito antropologico

Prima parte di una conferenza a due voci tenuta da Luciano Nicolini e Stefano Boni l'11/5/2011, presso l'Università di Modena e Reggio Emilia, nell'ambito del ciclo di incontri intitolato "Primitivo, arcaico, originario, sauvage: (al)la ricerca dell'uomo perduto".

Parlare di popoli di cacciatori e raccoglitori o, meglio, come ha scritto Stefano Boni nel titolo della relazione, di "raccoglitrici e cacciatori", significa per me, sostanzialmente, parlare di popoli del passato. E questo non perché non esistano più società che basano la loro sopravvivenza sulla caccia e sulla raccolta, ma perché si tratta oramai di piccole popolazioni che vivono da secoli, se non da millenni, a contatto con allevatori e agricoltori, e che, inoltre, sono spesso confinate in ambienti particolari, come i Boscimani del deserto del Kalahari o gli Eschimesi. L'epoca in cui l'umanità era costituita esclusivamente da raccoglitrici e cacciatori è finita da quasi diecimila anni, ed è su questo lungo periodo di tempo, che va dalla comparsa del genere *Homo* all'affermarsi dell'agricoltura, che intendo concentrare l'attenzione.

Ciò che mi propongo di fare è quindi, innanzitutto, ricordare le principali specie che si sono succedute nel corso dell'evoluzione degli ominini; in secondo luogo sviluppare alcune brevi considerazioni circa il loro modo di vita e le loro strutture sociali; infine entrare nel vivo del dibattito che mette a confronto le società del paleolitico, dedite alla caccia e alla raccolta, con quelle del successivo neolitico, dedite prevalentemente all'agricoltura e all'allevamento.



Grotte di Altamira (Spagna)

Come è noto, la storia degli ominini ebbe inizio nel momento in cui il ramo evolutivo che ha portato alla nostra specie si distaccò da quello che ha portato alle scimmie antropomorfe a noi più vicine. Tale evento può essere collocato in un intervallo di tempo che va dai dieci ai quattro milioni di anni fa. A partire da quest'ultima data furono presenti, in Africa, diverse forme di Australopiteci, di animali, cioè, già incamminati (è il caso di dirlo, visto che avevano acquisito un bipedismo quasi completo) sulla linea umana. Se non si parla ancora di uomini è essenzialmente perché, fino a due milioni e mezzo di anni fa, i loro resti non si trovano associati a utensili di pietra; ed è convenzione, tra i paleoantropologi, far iniziare la storia del genere *Homo* con la comparsa di questi.

La forma umana alla quale viene attribuita la paternità delle prime selci rozzamente scheggiate trovate in Africa, *Homo habilis*, non si discosta molto, da un punto di vista anatomico, dalle forme gracili di australopiteco, dalle quali, con ogni probabilità, ebbe origine: è un uomo di piccola statura, con una capacità cranica di poco superiore a quella degli australopiteci e delle grandi scimmie antropomorfe: lo scimpanzé, il gorilla e l'orango (Leakey 1964).

Ad esso seguì, e da esso presumibilmente derivò, l'*Homo ergaster*, presente in Africa a partire da almeno un milione e ottocentomila anni fa. E' questa una forma umana di dimensioni maggiori, più abile nella lavorazione della selce, protagonista di grandi azioni di caccia: associati ai suoi resti troviamo infatti quelli dei grandi erbivori predati. A partire dall'Africa, popolò tutto il Vecchio Mondo, dando origine in Asia alla forma denominata *Homo erectus* e, in Europa, a forme che possiamo definire, genericamente, preneanderthaliane, in quanto prefigurano, per alcuni tratti morfologici, quella varietà di Neanderthal che abitò il continente fino a circa trentamila anni fa (Condemi 2006).

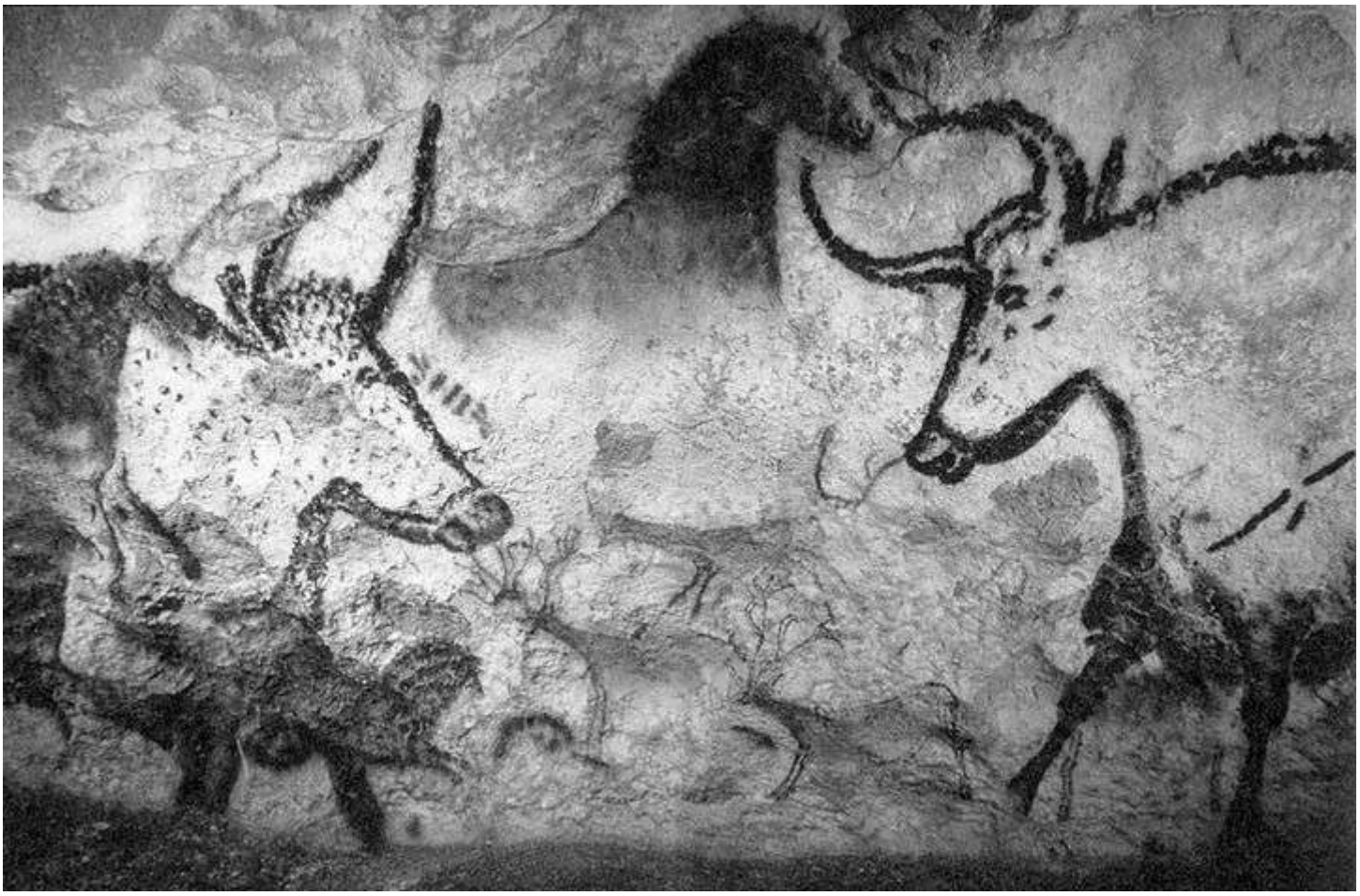
Per quanto riguarda l'uomo anatomicamente moderno (*Homo sapiens sapiens*) sembra essersi originato in Africa Orientale, circa duecentomila anni fa, probabilmente a partire da forme particolarmente evolute di *Homo ergaster*. Sulla base delle (scarse) testimonianze fossili, e delle analisi effettuate sulla variabilità del DNA mitocondriale e di quello presente nel cromosoma Y delle popolazioni attuali, si ritiene che, partendo dall'Africa, abbia ricolonizzato l'Europa e l'Asia sostituendosi alle forme umane preesistenti (e, forse, in parte, ibridandosi

con esse). Intorno ai cinquantamila anni fa avrebbe popolato l'Australia; non prima di trentamila anni fa il continente americano (Shea 2011).
Con la diffusione dell'uomo anatomicamente moderno le società di raccoglitrici e cacciatori raggiungono il massimo splendore. Infatti, non solo scheggia la selce in maniera estremamente raffinata, producendo utensili ancora oggi difficili da riprodurre utilizzando le tecniche dell'epoca, ma è artefice di opere d'arte quali gli splendidi dipinti rinvenuti nelle grotte situate tra la Francia e la Spagna, dipinti che rimandano a un complesso sistema di idee circa l'uomo e la sua posizione nel mondo. Nelle sue sepolture, inoltre, sono presenti elementi di corredo, indizio di credenze altrettanto complesse circa una vita successiva alla morte (Palma di Cesnola 1985).

E' con l'uomo anatomicamente moderno, infine, che si giunge, passando attraverso il mesolitico, alla cosiddetta rivoluzione neolitica, all'affermarsi cioè delle società basate sull'agricoltura e l'allevamento. Tale processo prese avvio, a breve distanza di tempo, in diverse parti del mondo, ma principalmente nel Medio Oriente, nella parte orientale della Cina e nell'America Centrale (Livi Bacci 1998).

Dire qualcosa circa il modo di vita e le strutture sociali dei popoli del paleolitico è cosa piuttosto ardua sia perché, diversamente dai corpi, i comportamenti non lasciano fossili, sia perché stiamo parlando, soprattutto quando ci riferiamo alla fase finale del paleolitico, di culture complesse, che potevano essere anche molto differenti l'una dall'altra. Si presume che i popoli del paleolitico vivessero in piccoli gruppi, costituiti da decine, centinaia, forse migliaia di individui, in aggregazioni cioè compatibili con un'economia basata sulla caccia, la pesca e la raccolta di vegetali spontanei (Hassan 1981). Si presume inoltre vi fosse al loro interno una tendenziale divisione del lavoro, con i maschi prevalentemente dediti alla caccia e le femmine prevalentemente dedite alla raccolta. Questo è ciò che si è osservato nelle poche popolazioni di raccoglitrici e cacciatori giunte fino a noi; questo viene suggerito dalla stessa biologia della nostra specie, nella quale il fisico del maschio sembra più adatto di quello femminile alle attività connesse alla caccia ma, soprattutto, l'impegno della femmina nella gravidanza, nell'allattamento e nell'allevamento della prole è di gran lunga superiore a quello delle femmine degli altri mammiferi, con tutto ciò che ne consegue con riferimento alla libertà d'azione (Coppens 1985).
E' probabile che alla tendenziale divisione del lavoro si accompagnasse una differenza in termini di potere, con un tendenziale predominio dei maschi sulle femmine e degli adulti sui giovani: è ciò che si è osservato nelle popolazioni di cacciatori e raccoglitrici giunte fino a noi; è ciò che si osserva nelle grandi scimmie antropomorfe africane, particolarmente nel Gorilla.

Difficile ipotizzare l'esistenza di classi sociali e, a maggior ragione, di qualcosa di simile a uno stato, all'interno di società nelle quali c'era ben poco che si potesse possedere, al di là degli ornamenti, degli oggetti e degli strumenti personali. E' probabile tuttavia che, all'interno di esse, esistessero quantomeno dei capi: Pierre Clastres, in "La



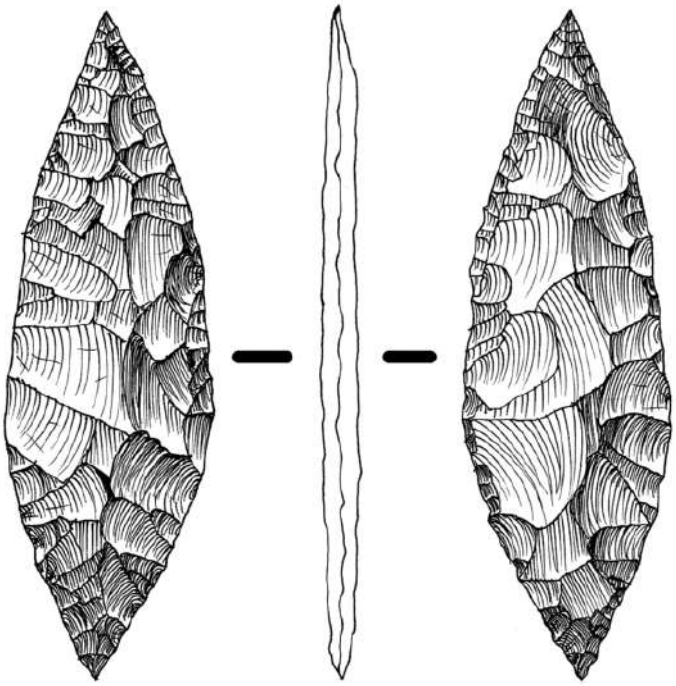
Grotte di Lascaux (Francia)

società contro lo stato" (1977) tende a negarlo, affermando che nelle società senza stato i capi avrebbero svolto le loro funzioni soltanto in caso di guerra; tuttavia, nei saggi contenuti nella raccolta "Archeologia della violenza" (1980), sostiene che per le società in questione la guerra era una attività costante, riducendo notevolmente il valore di tale affermazione.

Assai vivace, come accennavo nell'introduzione, è il dibattito circa il mutamento delle condizioni di vita intervenuto nel passaggio tra paleolitico e neolitico. La teoria "classica", di sapore evoluzionista, sosteneva che nel corso di tale passaggio le condizioni di vita fossero sostanzialmente migliorate; oggi, numerosi autori sostengono l'esatto contrario. Per parte mia, mi limiterò a fare alcune considerazioni da un punto di vista demografico; dato che la demografia è la materia che ho insegnato, per quattro anni, in quest'università.

Il punto di partenza del mio ragionamento è che, nel passaggio tra paleolitico e neolitico, la popolazione aumentò in misura notevole. Si calcola che, nella fase caratterizzata dalla caccia e dalla raccolta, l'umanità non abbia mai superato, nel complesso, i dieci milioni di individui: tale si stima fosse, infatti, la capacità portante dell'ecosistema (Deevey 1960). All'inizio dell'era cristiana, la popolazione mondiale aveva probabilmente già superato i duecento milioni di persone, per arrivare a oltre settecento milioni nel XVIII secolo, all'inizio della cosiddetta "rivoluzione industriale" (Biraben 1979).

Quando una popolazione chiusa, come la popolazione mondiale considerata nel suo insieme, aumenta, ciò può essere dovuto a due sole cause: un incremento della natalità o una diminuzione della mortalità. La teoria "classica" escludeva che, tra paleolitico e neolitico, potesse essersi verificato un aumento volontario della fecondità. Si riteneva infatti che, fino al XVIII secolo, le popolazioni umane non fossero state in grado di controllarla in modo efficace: anche nel caso si fosse verificato un aumento della fecondità, e con essa della natalità, sarebbe stato dunque da attribuire a un miglioramento delle condizioni di vita. Assai più probabile, tuttavia, sembrava una diminuzione della mortalità connessa alla maggiore abbondanza di alimenti garantita dall'agricoltura e dall'allevamento (Childe 1951) .



Paleolitico superiore: punta solutreana (dis. di J.M. Benito Álvarez)

Da alcuni decenni a questa parte, numerosi autori sostengono che, al contrario, con il passaggio al neolitico le condizioni di vita dei nostri antenati siano notevolmente peggiorate: la loro dieta sarebbe divenuta meno varia, con tutto ciò che ne consegue, e, soprattutto, l'aumento della popolazione, la stabilità degli insediamenti e la promiscuità con gli animali domestici avrebbero favorito il diffondersi delle epidemie. La speranza di vita alla nascita sarebbe dunque diminuita, causando un aumento della mortalità (Cohen 1989). Come spiegare, allora, l'incremento verificatosi nell'ammontare della popolazione? A tali autori non resta che attribuirlo a un notevole aumento volontario della fecondità.

Personalmente non sono mai stato convinto che, fino al XVIII secolo, le popolazioni umane non siano state in grado di controllare la propria fecondità: ritengo che, attraverso la regolazione dell'età al matrimonio e dell'incidenza del nubilato definitivo, l'osservanza di proibizioni rituali e l'utilizzo di pratiche sessuali alternative, ciò sia stato possibile anche in tempi molto antichi. Mi riesce tuttavia difficile credere che l'aumento volontario della fecondità ipotizzabile tra paleolitico e neolitico sia stato addirittura tale da superare gli effetti di una contemporanea diminuzione della speranza di vita alla nascita. In conclusione: che quest'ultima si sia effettivamente verificata, in conseguenza di un peggioramento delle condizioni di vita, rimane, a mio parere, interamente da dimostrare.

Luciano Nicolini

Bibliografia

Biraben J.N. 1979, Essai sur l'évolution du nombre des hommes, Population, XXXIV, 1:13-25.

Childe V.G. 1951, Man Makes Himself, New York, Mentor.

Clastres P. 1977, La società contro lo stato, Milano, Feltrinelli.

Clastres P. 1980, Archeologia della violenza, Milano, La Salamandra.

Cohen M.N. 1989, Health and the Rise of Civilisation, New Haven-London, Yale University Press.

Condemi S. 2006, 150 Years of Neanderthal Studies: Present Hypotheses and Future Perspectives in "Neandertal 1856-2006: 150 Years of Discoveries", International symposium, Bologna, 23-24/11/2006.

Coppens Y. 1985, Il problema dell'origine dell'Uomo in "*Homo*. Viaggio alle origini della storia", Venezia, Marsilio.

Deevey E.S. jr. 1960, The Human Population, Scientific American, 9: 49-55.

Hassan F.A. 1981, Demographic Archaeology, New York, Academic Press.

Leakey L.S.B., Tobias P.V. e Napier J.R. 1964, A New Species of the Genus *Homo* from Olduvai Gorge, Nature, 202, 4927: 7-9.

Livi Bacci M. 1998, Storia minima della popolazione del mondo, Bologna, Il Mulino.

Palma di Cesnola A. 1985, La più antica cultura *dell'Homo sapiens* in "*Homo*. Viaggio alle origini della storia", Venezia, Marsilio.

Shea J.J. 2011, *Homo sapiens* Is as *Homo sapiens* Was, Current Anthropology, 52, 1: 1-15.

Manca solo la Domenica

di e con Licia Maglietta
con Vladimir Denissenkov
alla fisarmonica

Licia Maglietta, protagonista già negli anni Ottanta del teatro contemporaneo (con "Falso movimento" e altro), poi del cinema (due film tra i tanti: "Le acrobate" e "Pane e tulipani") e della migliore TV, è un'attrice di grandissimi meriti. Non fosse penalizzata da raccomandate considerate più provocanti, sarebbe una first lady dello spettacolo italiano; ma chi proviene dal teatro di ricerca e dal cinema non banale non ha troppe chances. Qui, con la collaborazione di Silvana Grasso, autrice, tra l'altro, di "Sette uomini sette. Peripezie di una vedova", da cui è tratto lo spettacolo, la Maglietta propone la storia di una donna siciliana che si sposa con un individuo fisicamente e socialmente repellente, perché considerata al di fuori dei canoni estetici del tempo (anni Cinquanta, in un paese sicliano, è "troppo alta"); poi però l'individuo emigra in Australia, dove per trent'anni convive more uxorio con una portoghese, da cui ha figli. Borina, intanto (così si chiama la donna), non sapendo se il "signor marito" è vivo o meno, non può aspirare al desiderato status di vedova. Non potendo esserlo di diritto, decide di scegliersi alcuni loculi con uomini defunti, migliori del suo ex, per esserlo almeno di fatto. Ma il fedifrago torna, e lei deve riprendere a far la moglie, finché decide di sbarazzarsene usando l'astuzia...

Storia comico-grottesca, cui non è estranea una vena sanamente femminile, se non femminista. La donna oppressa dal pregiudizio si vendica facendosi valere anche con metodi non consentiti, e quando la vendetta si realizza, il pubblico ride e applaude contento, segno della coscienza civile comunque, bene o male, maturata.

Attrice eccelsa, Licia Maglietta lavora in "levare", non solo "in battere", perché ci fa ridere ma non scoppiare dalle risate, mantenendo uno stile che non rinuncia all'enfasi, al grottesco esibito, ma poi sa ritrarsene con garbo, con vari, ma mai troppi, movimenti, cantando, "danzando", giocando sull'alternanza del registro, sul dilemma commedia/melodramma, sul come si lavora anche in silenzio, anzi, più che in silenzio, in sordina.

Non è propriamente un monologo, non è teatro di narrazione, è il farsi scenico di una storia narrata, con l'intelligentissimo intervento di Vladimir Denissenkov, talentuoso fisarmonicista russo.

Uno spettacolo beffardo ma non inutilmente cattivo, dove l'intelligenza traspare sempre, con un uso oculatissimo del gesto, del movimento, della voce, per una nuova gestione dello spazio scenico. Qualcosa che nel teatro italiano mancava, senza le troppo facili concessioni alla satira, all'invettiva da salotto TV, senza occhieggiare a un "politico" fin troppo frequentato ed esibito, quando invece la riflessione sul costume e sulla vita perde importanza.

La riflessione sul ruolo della donna è chiaramente sottesa, in "Manca solo la Domenica" (una piccola sorpresa per il lettore, la frase del titolo, che merita di essere rispettata come tale), ma non viene imposta con pesanti trattazioni sociologiche, psicologiche o storiche, viene proposta attraverso la difficile arte della scena, vera e mai solo presunta.

Eugen Galasso

Licia Maglietta (foto LAMIA)

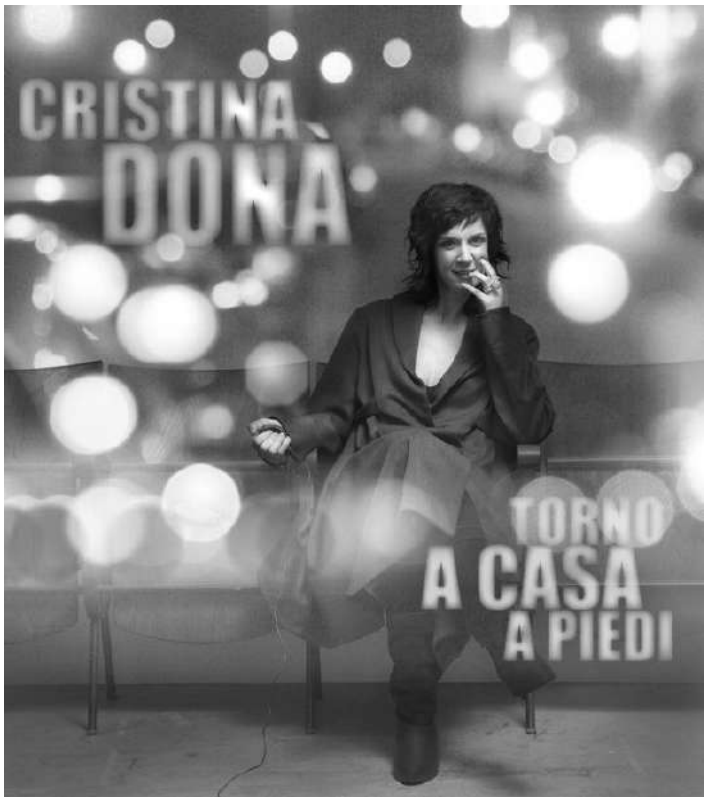
"Piccole" cantautrici crescono…

Cristina Donà: Torno a casa a piedi

EMI 2011

Piccole si fa per dire! Cristina Donà è nata nel 1967; dunque questo album, a parere di chi scrive forse il migliore della sua carriera, è opera di un'ultraquarantenne. Se la generazione del '68 e del '77 è stata accusata di essere eternamente infantile e di non saper assumersi della responsabilità, che dire di quella cresciuta negli anni '80 (i famigerati "anni di plastica"), a cui la Donà appartiene? Così, se nel decennio precedente abbiamo avuto in Italia un movimento cantautorale di tutto rispetto, che si ispirava ad una realtà sociale e politica in fermento, i cantautori cresciuti negli anni '80 sono rimasti nel limbo per anni; spesso hanno potuto debuttare solo ad un'età non più giovanissima, sia per l'improbo paragone con i colleghi più anziani, sia perché l'industria discografica punta sempre sugli artisti affermati ed è per natura conservatrice. A meno che non sia costretta a modificare i suoi piani da una subcultura o sottocultura giovanile che reclama altro. Ma appunto, questo non è avvenuto negli anni '80 e solo in una misura infinitesimale nel decennio successivo.

Cristina ha potuto debuttare con un album rock nel 1997, a trent'anni ("Tregua"). Negli anni successivi - pur ricevendo alcuni riconoscimenti internazionali - al pari di molti altri cantautori della sua generazione (Pino Marino, Samuele Bersani, Daniele Silvestri Max Gazzè, Paola Turci ecc…) è rimasta ai margini del mercato, e probabilmente lo rimarrà anche in futuro.



Ciò per due ragioni: i tempi non aiutano l'ispirazione e questi cantautori si adagiano troppo spesso in un minimalismo un po' dolente, ma tutto sommato consolatorio. Inoltre, il pubblico non è più quello degli anni '70, si è omologato e "risanremizzato": così anche chi dimostra un certo talento musicale, tentando di ricostruire qualcosa dopo il tracollo artistico degli anni '80, è destinato a rimanere conosciuto solo da un'élite, e spesso per di più nostalgica dei mostri sacri emersi nei decenni precedenti. E' l'intero movimento cantautorale di quella generazione a soffrire di nanismo, e i pochi che sono riusciti in qualche modo a conquistarsi una ribalta sia allargata che qualificata (pensiamo ad esempio a Capossela o a Van De Sfroos) costituiscono l'eccezione alla regola.

"Torno a casa a piedi", grazie al potente martellamento pubblicitario della EMI, ha toccato alla sua uscita la 10° posizione in classifica, ma in poche settimane è (immeritatamente) uscita dalle prime 100. La collaborazione del produttore e musicista Saverio Lanza ha sicuramente avuto due conseguenze positive: partendo dall'ottima ispirazione della cantautrice neomamma, si è arrivati al bell'arrangiamento bandistico di una canzone solare (inusuale nel repertorio di Cristina), la hit "Miracoli". Per il resto, sono stati eliminati quasi del tutto gli influssi rock della cantautrice di Rho, che non ci hanno mai convinto. Non a caso, le atmosfere in cui la Donà si è sempre espressa al meglio sono notturne ("Universo"), eteree ("Invisibile"), romantiche ("Nel mio giardino")…

Dunque un lavoro artistico per innamorati della vita e dell'amore, e naturalmente dei bambini. Ma pure con qualche nota dolente di una quotidianità fastidiosamente alienante. Forse Cristina Donà, ora che è diventata mamma, sta diventando pure un'artista adulta.

Roberto Zani

Andrea Papi: Quando ero la dada coi baffi

La Fiaccola, 2011

Appena pubblicato, anzi freschissimo di stampa, questo "Quando ero la dada coi baffi", è il racconto di vita/esperienza professionale, di Andrea Papi, che per vent'anni, prima di passare al lavoro di atelierista, ha lavorato all'asilo nido con i bambini da 0 a 3 anni. Non è un trattato di pediatria, né di pedagogia, anche se di pedagogia nel libro ce n'è molta.

Papi racconta di quando, in possesso di un diploma magistrale, dopo il servizio militare s'era trovato, allora tra i pochissimi maschi, a optare per un lavoro generalmente considerato "femminile".

Induttivamente, quindi, a partire da un'esperienza lunga e consolidata, durata fino a oltre metà dello scorso decennio (ma come atelierista, nell'ultimo arco di tempo), Papi, che a molti lettori di *Cenerentola* è noto come teorico politico (tre opere importanti pubblicate in anni diversi), ci conduce in un mondo affascinante quanto "altro", quello dei bambini piccolissimi, notando come il bambino sia uno scrutatore, uno scopritore che, toccando e amando essere toccato (certo con delicatezza) vuole conoscere il mondo esterno o almeno tutto quello che del mondo esterno riesce a conoscere. Anche qui, proprio parlando dell'abilità tattile richiesta per la professione dell'educatore nel nido, Papi nota come ogni bambino si comporti con modalità diverse nell'approcciarsi alla realtà esterna, dove il richiamo all'educazione libertaria latamente intesa (includendo quindi anche una dimensione solo parzialmente libertaria, quale quella di Maria Montessori) è diretto, e implica la necessità per l'educatore di rapportarsi diversamente ad ogni bambino; lo stesso vale per le componenti comportamentali, dove Papi insiste sul fatto che la "negoziazione delle regole", pur necessarie, non deve essere imposta da una struttura, ma fatta scegliere dal singolo bambino, dove ogni individuo ha esigenze proprie e distinte e le regole si creano nella mutua relazione.

Importante anche la parte sulla creatività, a partire dall'atelier con bambini di scuola materna e del nido, dove l'accento cade sull'opera d'arte da ammirare in estasi, ma da intendere sempre come pre-testo, come punto di partenza per attivare la propria creatività...

A parte l'avallo importante di Grazia Honegger Fresco, la pedagogista che più di ogni altro ha studiato l'opera di Maria Montessori, e di Francesco Codello, storico della pedagogia libertaria, che hanno commentato il volume rispettivamente in una presentazione e in una prefazione, i riferimenti bibliografici nel libro certo non mancano, per chi voglia proseguire la ricerca anche oltre l'ambito strettamente pedagogico. Del resto, è cosa che ogni pedagogista che voglia dirsi tale deve fare (spaziando dalle teorie di Freud e Jung a Montagu e Leboyer, ossia all'ambito delle scienze naturali) ma, come si accennava quasi all'inizio, occorre farlo attraverso il confronto con l'esperienza, confronto che spesso nella pedagogia classica mancava.

Un testo importante per cogliere sia la problematica in oggetto, sia un discorso ad ampio raggio sul libertarismo, che non si declina solo nell'attività politica e/o sindacale, ma trova sbocchi e forme di realizzazione concreta in ambiti esperienziali e biografici, come l'opera di Papi dimostra ampiamente. Un vademecum utilissimo, sia detto, anche per mamme e papà o futuri tali, purché si tenda ad ampliare gli orizzonti rispetto al semplice ricettario...

Eugen Galasso

Angelo Del Boca: Viaggio nella luna

con allegato DVD "Incontri con Angelo Del Boca" La Mandragora – Associazione culturale Bruno Alpini - 2011

Piccola operazione di grande efficacia: Angelo Del Boca si presenta sotto diversi aspetti senza deludere mai, anzi...
Partigiano, scrittore, giornalista, storico del colonialismo: le varie fasi di una vita lunga e intensa sono narrate brevemente; ma stupisce l'eclettismo e la profondità di un grande personaggio, che vive questi tempi con prorompente lucidità nonostante l'età avanzata (classe 1925).
"Viaggio nella Luna" fu scritto nel dopoguerra, con lo stile e l'eleganza di un signore del XX secolo. Racconto autobiografico, narra un episodio vissuto dal partigiano Del Boca, assumendo tuttavia aspetti surreali di notevole effetto: un viaggio nelle strade della Resistenza in Val Trebbia e nell'animo umano sconvolto dalla guerra. Nel dvd allegato, Del Boca stesso contestualizza storicamente l'episodio all'interno della sua esperienza partigiana (il suo motto è "partigiano per scelta, partigiano per sempre"). Conobbe anche l'anarchico Emilio Canzi, comandante unico delle varie milizie partigiane operanti in quella zona, e conserva una grande ammirazione per quella straordinaria figura e una forte simpatia per i libertari.
Nella seconda parte del dvd, Del Boca viene intervistato dal noto giornalista (e giallista) Carlo Lucarelli; ma la conoscenza del mestiere e l'intelligenza dell'anziano oscurano il ruolo del giovane. Oltre all'esperienza partigiana, Del Boca rievoca la sua carriera giornalistica, soffermandosi sui primi scoop fatti in Africa. Passando all'attività di storico, colpisce l'energia e la perizia con cui ha affrontato un argomento enorme e difficile come il nostro colonialismo, sfatando il mito degli "italiani brava gente" (con tanto di contestazioni e minacce di frange fasciste e nazionaliste, in Italia e all'estero).
Del Boca ci comunica con la sua esperienza che una storiografia contemporanea seria, tesa all'investigazione della realtà, deve inevitabilmente "demolire" alcuni luoghi comuni rassicuranti di un passato che non cessa di produrre i suoi effetti. Egli resta probabilmente il maggior conoscitore italiano di affari africani, ma il suo punto di vista sull'attualità è stato senza dubbio sottovalutato dai vari governi in carica, che si sono mossi assai maldestramente nelle vicende concernenti le ex colonie.

Roberto Zani

Nello Garavini: Testimonianze. Anarchismo e antifascismo vissuti e visti da un angolo della Romagna

La Mandragora, Imola

Commentato dal segno grafico efficacissimo di Tommaso Bressan, questo testo, che è decisamente più notevole come testo storico/memorialistico piuttosto che come mera testimonianza autobiografica, è importante per capire un'epoca. L'autore, di Castel Bolognese, commerciante, anarchico, esule in Brasile durante il fascismo, si sofferma maggiormente sulla prima parte del Novecento, o meglio arriva fino al congresso carrarino del 1968, quando notoriamente l'anarchismo "classico" venne messo in discussione dall'allora giovane Daniel Cohn-Bendit e dai suoi compagni. In tale occasione il nostro, che era stato amico e seguace di Errico Malatesta e Luigi Fabbri, si espresse a favore di un rinnovamento ideologico profondo.
Importante la prefazione di Massimo Ortalli, come le note storico-biografiche su Nello, sul padre Pietro, su Emma Neri, compagna di una vita; ma più di ogni altra cosa restano impresse le memorie del protagonista.
I tratti più salienti che ho riscontratro nel libro. Prima di tutto la citazione del discorso di Malatesta a Castel Bolognese, marzo 1914: "Tutto il popolo, tutti i partiti d'Italia, sono stanchi di questo governo imbelle. I lavoratori socialisti, repubblicani, sindacalisti e anarchici sono pronti e ingagliarditi per abbattere questa monarchia sabauda che tanti dolori ha dato al popolo italiano. Bisogna abbattere la monarchia e fare una repubblica libera che soddisfi le aspirazioni di tutti i partiti". Il governo sotto attacco era quello di Giovanni Giolitti, che pochi giorni dopo sarebbe stato sostituito dal primo ministro Antonio Salandra, conservatore come il suo più capace collaboratore Sidney Sonnino, che era stato a sua volta Primo Ministro (nel 1906 e nel 1910). Malatesta, dunque, pragmatico, era sempre e comunque contro tutti i governi, ma era anche capace di canalizzare attacchi specifici contro un governo particolare, in questo caso quello di Giolitti, da sempre tentennante e preoccupato di mantenere un centrismo anti-socialista e anticonservatore, un moderatismo ambiguo. Non, dunque, un Malatesta in cerca di un abbraccio mortale con le altre forze, ma neppure un Malatesta tanto geloso della "purezza dell'anarchismo", da non volersi mai sporcare le mani con altre forze...
Anche altrove Garavini, che certo non era né voleva essere un "teorico", ma era persona intelligente, riporta considerazioni critiche, segnalando che, in occasione dell'entrata in guerra dell'Italia, nel 1915, "si verificarono in Italia le defezioni di molti sindacalisti e individualisti". Non rinuncia mai all'idealità, ma analizza la realtà, anche quella del suo movimento, senza idealizzarla impropriamente. Ancora, a proposito di verità storica, ricorda come "purtroppo la definizione di Dittatura del Proletariato arrideva a molti compagni", citando espressamente il giornale anarchico romano *La Valanga* come fautore tutto sommato acritico della rivoluzione bolscevica. Interessanti anche le osservazioni sulla "dittatura" brasiliana di Getulio Vargas, laddove sottolinea che "Getulio, malgrado non cambiasse le istituzioni borghesi e malgrado la dittatura, bisogna riconoscerlo, fece leggi drastiche e rigorose a favore dei lavoratori della città" mostrandosi in ciò "maestro di Peròn e di Evita".
Tornato in Italia, ci dice, "riposi tutta la mia fiducia in Masini", ribadendo la vicinanza - benintenso fatte salve le differenze - tra anarchici e "Partito d'Azione", e ricordando espressamente Salvemini ed Ernesto Rossi. Altre note simpatiche, come l'incontro con il grande poeta romanesco Trilussa, fanno del libro un'opera da leggere, da gustare, da approfondire in ogni modo.

Eugen Galasso

Insalata delle isole

Ingredienti (per quattro persone):

300 grammi di lattuga
o di insalata iceberg
450 grammi di pomodorini
1 cippollotto fresco di medie dimensioni
180 grammi di cuori di palma
1 avocado
24 gamberi cotti al vapore[1]
una scatoletta di polpa di granchio da 250 grammi
2 pompelmi rosa
qualche piccola oliva nera (se gradita)
olio extravergine di oliva
sale

C'è aria di trasformazioni nella casa di Cenerentola. Da un po' di tempo la famigliastra rifletteva su come rendere più accogliente e funzionale l'abitazione… tira giù un muro di qua, allarga di là, rifai il bagno, chi voleva la doccia e chi la vasca, la matrigna che prima voleva il parquet poi il cotto, una sorellastra che voleva le mattonelle verdi e l'altra viola.... Il tutto, naturalmente, sulle spalle della paziente e laboriosa Cenerentola che, ad un certo punto, si è ritrovata a gestire da sola il vortice impazzito di calcinacci, polvere, piastrelle rotte, preventivi, conti, pagamenti, scatoloni e chi più ne ha più ne metta perché la matrigna e le sorellastre - essendo esauste, stanche e non potendone più - hanno ben pensato di abbandonare e di andare a godersi una bella vacanza su un'isola tropicale.
Finita la ristrutturazione sono rientrate e, non curanti della stanchezza di Cenerentola, le hanno subito ordinato di preparare l'insalata delle isole; piatto da loro molto apprezzato durante i giorni passati al sole mentre la nostra era in altre faccende affaccendata.
Così Cenerentola ha lavato la lattuga, tagliato a metà i pomodorini e a fettine sottili il cippollotto, pelato e affettato l'avocado (circa 4 millimetri di spessore), sbucciato a vivo gli spicchi dei pompelmi (facendo attenzione a raccoglierne il succo), fatti a listarelle i cuori di palma (si trovano in vasetti di vetro al supermercato), scolato la polpa di granchio dal liquido di governo[2], cotti al vapore i gamberi e poi sgusciati.
Quindi ha preso un bel piatto piano da portata e vi ha adagiato in ordine: l'insalata, l'avocado, i cuori di palma, le fettine di cipollina, i gamberi, la polpa di granchio, i pomodorini e - per chi desidera - anche qualche oliva. Ha aggiunto il sale, l'olio e per ultimo gli spicchi di pompelmo irrorando il tutto col loro succo.
Portata in tavola, alla famigliastra sembrava di essere ancora in vacanza mentre a Cenerentola veniva la voglia di andarci. Così, senza troppe parole e domande, per una volta, si alzò, andò in camera sua, fece la valigia e partì. Destinazione: isola che non c'è.

Annalisa Righi

[1] Nei supermercati, al banco del pesce, vendono i gamberi già cotti che per l'uso vanno benissimo.
[2] Attenzione, si consiglia di acquistare polpa di granchio di buona qualità. Inoltre, prima di spargerla sull'insalata, è meglio sciacquarla velocemente sotto l'acqua - dentro un colino a maglie strette - e poi gustarla; a volte può avere un sapore non gradevole, in questo caso è meglio non aggiungerla al nostro piatto.

Associazione "E bene venga maggio…": Calendario attività

29 ottobre 2011 ore 21.00
Monghidoro (BO)
sala comunale
Spettacolo "Il paese delle fate" (una storia romantica) con Federico Berti e Matteo Giuliani.
A seguire cantastorie e ballo con Federico Berti, Giuliano Piazza e Gabriele Roda

30 ottobre ore 21.00
Monghidoro (BO)
Sala comunale
Veglia d'autunno
con "I Suonatori della Valle del Savena"

31 ottobre ore 21.00
Monghidoro (BO)
Sala comunale
Veglia dei Becchi
con "L'Aqua frèdda"

19 novembre ore 21.00
Monghidoro (BO)
Sala comunale
Veglia di Santa Cecilia
con "I Suonatori della Valle del Savena" e conferimento soci onorari.

7 dicembre ore 21.00
Monghidoro (BO)
Sala comunale
Veglia d'inverno
con i "Suonatori della Valle del Savena"

17 dicembre ore 21.00
Monghidoro (BO)
Sala comunale
Veglia di Santa Lucia
con "I Suonatori della Valle del Savena" e gli allievi della Piccola Scuola di Musica

N.B. Le iniziative potrebbero subire variazioni. Consigliamo (prima di ogni data) di consultare il sito dell'associazione (www.ebenevengamaggio.it) o chiedere conferma via e-mail.

COMUNICATI

FIRENZE: QUINTA VETRINA DELL'EDITORIA ANARCHICA E LIBERTARIA

7 - 8 - 9 ottobre 2011

PRESENTAZIONI, DIBATTITI, VIDEO (saletta primo piano)

Venerdì 7 ottobre

ore 17.00 Archivio Famiglia Berneri – A. Chessa: "Memorie di una chiromante"
ore 17.50 Galzerano Editore: "Gino Lucetti. Lettere dal carcere dell'attentatore di Mussolini"
ore18.40 Presentazione della Biblioteca Terra Livre
ore 19.30 Giuseppe Aiello: "Il mistero (solubile) dello zucchero assassino"
ore 20.20 Punx anarchici Protest to Survive: "Na sturata de recchie"
ore 21.10 Edizioni La Baronata: "Lavoro? No grazie"
ore 22.00 Enza Panebianco, discussione: "Antifascismo viola e critica antisessista"

Sabato 8 ottobre

ore 10.30 Edizioni La Fiaccola: "Ricette Libertarie"
ore 11.20 Edizioni Elèuthera: "Culture e poteri: un approccio antropologico"
ore 12.10 Benedetto Valdesalici, Circolo Zambonini (RE): video "Tempos dos nenos"
ore 13.00 Edizioni Elèuthera: video per i 25 anni di Elèuthera
ore 13.50 Biblioteca Archivio Germinal di Carrara: "Satirik. Rime per un regime"
ore 14.40 BFS Edizioni-Pisa: "Arditi, non gendarmi! Dalle trincee alle barricate: arditismo di guerra e arditi del popolo (1917-1922)"
ore 15.30 Edizioni La Fiaccola: "Qiando ero la dada coi baffi". Educare ed autoeducarsi
ore 16.10 Edizioni C.L.F. – CSVP: "Case del popolo – Case di tutti?"
ore 17.10 Edizioni Zero in Condotta: "Cronache anarchiche – Il giornale anarchico Umanità Nova (1920-1945)". "Parole in libertà (1944-1953)"
ore 18.00 Edizioni Elèuthera: "Contro il lavoro"
ore 18.50 Centro Studi Archivio Pinelli – Milano: "Atti del seminario", edito in collaborazione con a.sperimenti, sul tema della rivoluzione
ore 19.40 A Rivista: Presentazione della rivista e del suo numero speciale
ore 20.30 Lucilio Santoni: "Lettere a Seneca"
ore 21.20 A.D.O. – Daniele Ammendola: "Giuseppe Scalarini (1873-1948)"
ore 22.10 Sergio Ghirardi: "Convergenze internazionali per una democrazia diretta"

Domenica 9 ottobre

ore 10.30 Agenzia x: "Rumble Bee" "Crass Bomb"
ore 11.20 Pierino Marazzani: "La chiesa che tortura" "Calendario Anticlericale 2012"
ore 12.10 Le Monde Libertaire F.A. : "St. Imier 2012"
ore 13.00 Edizioni ZIC, Edizioni La Fiaccola: "Opere complete di Errico Malatesta"
ore 13.50 Antonio Pedone: "Il federalismo e unità in Italia" (di P. J. Proudhon)
ore 14.40 Edizioni la Fiaccola: "Los olvidados"
ore 15.30 Federico Premi: "Fabrizio De André: un'ombra inquieta"
ore 16.20 Edizioni /Biblioteca "La Mela Marcia". Presentazione
ore 17.10 Enrico Manicardi: "Liberi dalla civiltà"
ore 18.00 Leonhard Schaefer: recita "C'era una volta un rivoluzionario" (E. Muhsam)
ore 18.50 Archivio Famiglia Berneri – A. Chessa: "Un seme sotto la neve"
ore 19.40 Stefano D'Errico: "Il socialismo libertario ed umanista oggi fra politica ed antipolitica"

MUSICA, TEATRO, PERFORMANCES, DIBATTITI (sala piano terra)

Venerdì 7 ottobre

ore 17.00 Alessandro Ragazzo. Musica sperimentale
ore 19.20 Giuseppe Galzerano racconta "Il caso Mastrogiovanni"
ore 21.30 TheatriKos Compagnia: "PUNK – Panorama scheletrico del mondo"
ore 22.30 "Suonatori Terra terra"

Sabato 8 ottobre

mattino: A rivista propone: "Editori anarchici oggi", dibattito
ore 14.20: Rivista Cenerentola: conferenza "Considerazioni libertarie sul declino dell'Italia"
ore 15.30 Claudio Venza: "Umberto Tommasini. Il fabbro anarchico".
ore 16.30 CUSA-L.A.D. –C.L. F.: pubblico dibattito "Oltre la crisi… una via libertaria alla decrescita?"
ore 21.00 Zero in Condotta: "Lotte, conquiste e canti di miniera"
ore 22.40 Musikà Rock Magazine, no cover

Domenica 9 ottobre

ore 14.00 Pino Bertelli: "Insorgiamo!"
ore 14.50 Traccedizioni: "Il viaggio di Birdy nella terra della gioia"
ore16.00 Maurizio Bignardelli: concerto: "Dalla Serbia alla Sicilia verso la Mecca"
ore 17.30 UAAR: "Noi chiamammo libertà"
ore 18.40 Collane di Ruggine
ore 19.40 Apartedizioni: video "Bresci", "Colpo al cuore, morte non accidentale di un monarca"
ore 20.30 G. Mastropasqua, X. Rebut e A. Lega in concerto
ore 21.30 Nostos: Stefano Giaccone
ore 22.30 Anarcorural Agrofreejazz Band

MOSTRE

A cura di: A.D.O., ApARTE, Carlo Capuano, Centro Doc. Carlo Giuliani, Coll. Libert. Fiorentino, Collettivo antipsichiatrico Antonin Artaud Pisa, Domenico e Roberta Gavella, Donnolalab, Germinal Carrara, La Baronata, Wonder

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale
dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Genova
presso Assolibro
in via San Luca 58 r

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola
di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a
e la Libreria Interno3 – Einaudi
in via Due Gobbi 3

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Saronno (VA)
presso la libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Genova,
Via Bologna 28r, Genova
segreteria.nazionale@usi-ait.org
tel. 3312880416

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

(foto Michele Gallinaro)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Federico Ferretti,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna